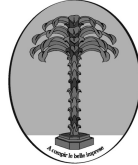


ACCADEMIA AMBROSIANA



CLASSE DI ITALIANISTICA



MILANO NELL'ETÀ  
DELLA RESTAUZIONE  
(1814-1848)

Cultura letteraria e studi  
linguistici e filologici

a cura di  
Alberto Cadioli e William Spaggiari

con la collaborazione di  
Stefania Baragetti

BIBLIOTECA AMBROSIANA

ISBN 978-88-7870-984-3

“Studi Ambrosiani di Italianistica” è in distribuzione presso l’Editore Bulzoni.  
Per l’acquisto di singoli volumi e la sottoscrizione di un ordine continuativo rivolgersi al medesimo.

Comitato di redazione: Àlvaro Alonso, Marco Ballarini, Alberto Cadioli,  
Claude Cazalé Bérard, György Domokos,  
Pietro Frassica, Giuseppe Frasso, Silvia Morgana,  
Ermanno Paccagnini, William Spaggiari,  
Mario Taccolini, Roberto Vignolo.

Segreteria di redazione: Stefania Baragetti.

“Studi Ambrosiani di Italianistica” ha adottato il sistema di *Blind Peer-Review*.

© 2015  
Biblioteca Ambrosiana  
20123 Milano (Italy) - Piazza Pio XI, 2  
Proprietà letteraria e artistica riservata

Bulzoni Editore  
00185 Roma, via dei Liburni, 14  
<http://www.bulzoni.it>  
e-mail: [bulzoni@bulzoni.it](mailto:bulzoni@bulzoni.it)

## SOMMARIO

MARCO BALLARINI, <i>Premessa</i> .....	pag.	VII
ROBERTO TISSONI, <i>Cesare Segre</i> .....	»	IX

### MILANO NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE (1814-1848)

Cultura letteraria e studi linguistici e filologici

a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari  
con la collaborazione di Stefania Baragetti

MARCO MERIGGI, <i>Politica, società e cultura nella Milano della Restaurazione</i> .....	»	3
ANGELO COLOMBO, <i>Il magistero di Vincenzo Monti</i> .....	»	17
SIMONA BRAMBILLA, <i>Dante nella Proposta</i> .....	»	49
SILVIA MORGANA, <i>Gherardini lessicografo e la collaborazione con Felice Bellotti</i> .....	»	65
ALBERTO CADIOLI, <i>Prassi editoriali dei classici italiani</i> .....	»	89
WILLIAM SPAGGIARI, <i>Editoria e letteratura fra Milano e la Svizzera italiana</i> .....	»	105
GIANMARCO GASPARI, <i>Manzoni e i suoi editori</i> .....	»	127
CARLA RICCARDI, <i>Oltre Manzoni: romanzo, novella, traduzioni</i> ...	»	141
GIOVANNI BIANCARDI, <i>La figura del revisore editoriale: Giovanni Antonio Maggi</i> .....	»	155
PAOLO BARTESAGHI, <i>Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757-21 maggio 1833)</i> .....	»	171

*Sommario*

LUMINIȚA BEIU-PALADI, <i>Tra poesia italiana e letteratura romena: la figura di Bianca Milesi</i> .....	pag. 239
FELICE MILANI, <i>Poesia religiosa in dialetto milanese: Carlo Grato Zanella</i> .....	» 253
Abstracts .....	» 273
Indice dei nomi .....	» 283

ANGELO COLOMBO

## IL MAGISTERO DI VINCENZO MONTI

La cesura storica della Restaurazione è stata invocata più volte, nel corso degli studi montiani, allo scopo di definire con evidenza di prova l'arrendevolezza morale del poeta, o, ricorrendo a termini meno aspri, la sua inclinazione spontanea al consenso, giudicate entrambe quali risposte istintive alla crisi dei regimi politici diversi dei quali il Monti fu spettatore e al loro rapido avvicinarsi nello scacchiere del continente europeo. La sequenza degli scenari appare di certo impressionante, annoverando la Roma di Pio VI Braschi e le due Cisalpine (con l'intermezzo dell'esilio volontario oltralpe durante e oltre la reazione austro-russa), la Repubblica e il Regno d'Italia, infine il Regno lombardo-veneto: espressione, quest'ultimo, di una malfida unità duale eretta in deroga ai richiami legittimistici pur risuonati con perentorietà a Vienna, ma smentiti del resto, al di là del caso veneto-milanese e dentro i limiti di una sommaria geografia norditaliana, dalle sorti analoghe toccate all'antica Repubblica di Genova, al non meno longevo principato vescovile di Trento, o, ancora, alla storica ma più periferica contea di Gorizia e Gradisca. Nell'intento di ristabilire la tavola degli elementi fattuali da sottoporre a verifica sottraendola al rischio della parzialità, sarebbe tuttavia opportuno osservare fin da queste considerazioni preliminari che manca alla lista degli spostamenti di campo, per disattenzione o per scelta, il paragrafo delle intense simpatie enunciate dal poeta, con cautela peraltro giustificata dai tempi, in merito alle prime iniziative liberali maturate attorno agli anni Venti, sulle quali torneremo più avanti: tanto basterebbe, in ogni caso, per cancellare dalla carriera del Monti l'accusa immeritata di avere ricoperto abitualmente la carica servile di esecutore letterario dei voleri di un qualsiasi regime dominante.

L'insufficienza di equanimità che ha dettato opinioni di questo tipo si è coniugata non di rado con fraintendimenti addizionali, se non con autentici infortuni di giudizio, da parte di quanti hanno inteso valutare anche il senso e il pregio dei frutti accreditati, nella sua ultima stagione, a un uomo di lettere giunto all'età senile e tornato infine, suo malgrado, suddito d'Austria: da simili premesse è discesa, come si sa, la duratura sottovalutazione delle molte pagine lessicografiche, lessicologiche e filo-

logiche prodotte dal Monti 'asburgico', ma da ciò è anche derivato un severo ridimensionamento delle scritture poetiche risalenti a quella stessa fase. Benché ci paiano ormai in larga misura liquidate, grazie agli studi recenti, valutazioni miopi o ingenerose dell'operato montiano dopo il rientro in Lombardia degli antichi governanti,<sup>1</sup> non sembra tuttavia spoglio di buone ragioni, a nostro modo di vedere, l'intento di fissare qualche dato utile ad agevolare una valutazione più completa di quel periodo e della condotta espressa dal suo declinante – ma pur sempre energico – protagonista.

Inevitabile è, come riteniamo, tornare alla ben nota lettera spedita il 3 dicembre 1814 dal Monti al plenipotenziario austriaco, di origine savoirda, Heinrich von Bellegarde,<sup>2</sup> un documento che è parso indizio o persino testimonianza certa di una tergiversazione colpevole, posta in essere nel momento in cui era ormai evidente a tutti che la stagione napoleonica aveva esaurito il proprio corso storico: quasi che un uomo di lettere, interprete esclusivo della scena e dei suoi fasti per un quindicennio, amato da un principe riamato, potesse fare altro che questo – né si sa che cosa – dinanzi al succedersi accelerato dei regimi, nel quadro di una vastissima crisi politica che scuoteva da tempo il continente europeo. La coerenza dei principi cui si ispira e la salvaguardia delle condizioni nelle quali il letterato si trovi ad agire dinanzi alla mutevolezza della storia costituiscono, invece, il nucleo generativo dell'argomentazione montiana, sono anzi saldamente proclamate a titolo di diritto, quale garanzia di un *ethos* consacrato da una tradizione di lunga durata, difesa e irrobustita nei secoli da nomi di elevata risonanza nel panorama della

<sup>1</sup> Per una sintesi degli orientamenti rinnovati emersi negli studi montiani degli ultimi anni si rimanda a GIUSEPPE IZZI, *Vincenzo Monti*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 76 (2012), pp. 300-311. Resta tuttavia indispensabile la consultazione dei saggi raccolti in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di GENNARO BARBARISI, Milano, Cisalpino, 2005 (Quaderni di «Acme», 74), vol. I, tomi I-II; *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. II, *Monti nella Roma di Pio VI*, a cura di G. BARBARISI, Milano, Cisalpino, 2006 (Quaderni di «Acme», 82); *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a cura di G. BARBARISI e WILLIAM SPAGGIARI, Milano, Cisalpino, 2006 (Quaderni di «Acme», 85); *Vincenzo Monti e la Francia*, a cura di ANGELO COLOMBO, Parigi, Istituto italiano di cultura, 2006 (Quaderni dell'Hôtel de Galliffet, 8); «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, Atti del Colloquio montiano, Lecce-Acaya di Vernole 6-7 ottobre 2011, a cura di A. COLOMBO e ANGELO ROMANO, Manziana, Vecchiarelli, 2012. Circa il Monti negli anni della Restaurazione si rinvia al profilo tracciato da W. SPAGGIARI, *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido IZZI, 1996, pp. 39-68.

<sup>2</sup> Il testo della missiva al Bellegarde si trova, secondo una nuova collazione con l'autografo, in VINCENZO MONTI, *Lettere d'affetti e di poesia*, a cura di A. COLOMBO, Roma, Salerno editrice, 1993, pp. 249-252, nr. XCIX.

letteratura nazionale. Quest'ultima, insieme con la sua conservazione quale patrimonio comune e non alienabile sotto un qualunque regime, è il vero oggetto implicito della lettera al Bellegarde, se è vero che «gli Stati s'acquistano colle Armi, ma si abbelliscono colle Arti e colle Lettere»: dove la forza e la sapienza, conquistare con la guerra e mantenere con la bellezza, sono linee di condotta che di necessità vanno a convergere e a sovrapporsi perché l'esito felice del buon governo sappia durare nel tempo. Non ne acquista rilievo, di sicuro, una cieca difesa di sé, o un cordero atto di resa davanti ai nuovi vincitori, quale avrebbero potuto credere (o voluto) i detrattori del poeta, per ingenuità o per malizia.

D'altra parte, «ogni casa regnante ha bisogno, diritto e dovere di ridurre le opinioni dei sudditi al sistema del suo governo»; condizionate da una simile premessa, di cui è notevole se non altro la perentorietà della *gradatio* ternaria che la apre, le lettere agiscono da strumento di controllo del quale con piena fiducia sanno di giovare i governanti per «calmare le passioni» e «dirigere le opinioni» delle folle alla tranquillità: compito di chi pratica l'esercizio letterario diventa perciò quello di contribuire alla mediazione armonica dei rapporti sociali e all'educazione dei cittadini favorendo in essi la crescita della riflessione e la conquista dell'equilibrio. Nel febbraio del 1815 è il Foscolo, come è noto, a proclamare queste convinzioni mentre abbozza, secondo le rigorose geometrie di un pensiero che richiama irresistibilmente l'argomentare serrato di Machiavelli, il programma di un foglio filogovernativo nel celebre *Parere sulla istituzione di un giornale letterario*, chiestogli dal Bellegarde e da Karl Ludwig von Ficquelmont, un mese prima che il poeta abbandonasse Milano per la Svizzera.<sup>3</sup>

Dal canto suo, nella lettera in discussione il Monti osservava, mediante un linguaggio del quale colpisce più di una somiglianza con le successive dichiarazioni foscoliane, che Napoleone stesso aveva maturato la certezza in base a cui un principato nuovo, allo scopo di perpetuarsi, fosse obbligato ad «accarezzare tutte le passioni, onorare tutti gl'ingegni», oltre che a «mostrarsi munifico protettore» delle arti per trarne vantaggi alla politica: era un programma, ora, che il Monti sceglieva di caldeggiare rivolgendosi anche ai nuovi padroni, almeno quale orizzonte d'attesa o a titolo di formula precauzionale per sé e per quanti, come lui, avevano militato nel campo delle lettere e delle arti durante gli anni di

<sup>3</sup> Si veda in materia quanto ha notato ROBERTO TISSONI, *La «Biblioteca Italiana» e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto*, «Studi storici», XXI (1980), pp. 423-424. Il testo del *Parere* è in UGO FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, edizione critica a cura di LUIGI FASSÒ, Firenze, Le Monnier, 1972 (Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. VIII), pp. 315-320, da cui si cita.

Bonaparte. Osservata in controluce ai faticosi e stentati tributi di omaggio pubblicamente resi ai sovrani 'restaurati' e a un non apprezzato Francesco I dalle tre «cantate» *Il mistico omaggio*, *Il ritorno d'Astrea*, *l'Invito a Pallade* (più propriamente, la seconda è un'«azione drammatica» e l'ultima un «inno drammatico»),<sup>4</sup> anzi, la lettera del Monti rivela ancora meglio la fermezza delle sue dichiarazioni, dal momento che il poeta vi si proclama sostenitore consapevole, a propria volta, della necessità storica di una collaborazione fruttuosa degli intellettuali con il principe, allo scopo – per tornare al linguaggio foscoliano – di piegare le «opinioni» dei cittadini al «sistema» del governo in carica.

Non diversamente, si potrebbe oggi ritenere chiuso, non fosse che per motivi di discrezione e di brevità opportune in sede di bilancio, il dibattito sorto attorno alla condotta incerta tenuta dal Monti dinanzi alla vicenda convulsa del «Conciliatore»: una scelta che, come abbiamo ricordato in altro momento, non si ispirava affatto alla vigliaccheria o a quella sete di denaro rinfacciategli con lo stanco linguaggio del moralista da Silvio Pellico, ma scaturiva dallo spostamento progressivo del giornale verso territori letterari che all'anziano poeta riuscivano, ormai, del tutto ingrati. È sufficiente pensare, in proposito, alle sorti della traduzione di Schiller (*Die Götter Griechenlands*), condotta a termine da Giovanni Rasori<sup>5</sup> e candidata invano dal Monti a figurare nel primo numero del «Conciliatore», ma esclusa da esso a causa dell'intransigenza religiosa manifestata dal Pellico e da chi ne sosteneva le ragioni, in un bilancio interno complesso dove i buoni riguardi pur mostrati dal 'foglio azzurro' nei confronti della *Proposta* venivano erosi dalle freddezze e dalle discordie crescenti, destinate a venire allo scoperto anche dinanzi a un modesto oggetto del contendere, l'*affaire* del *Mileto* di Stanislao Marchisio, e di quanto esso poteva significare in materia di politica letteraria del giornale.<sup>6</sup> In tale caso, di nuovo, hanno fatto aggio per lungo tempo e

<sup>4</sup> Per una lettura di queste tre opere nel bilancio generale dell'ultima fase della vita del poeta romagnolo si rinvia alle osservazioni di W. SPAGGIARI, *Il ritorno di Astrea. Civiltà letteraria della Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 14-18, soprattutto, e, sull'insieme delle «cantate» montiane dall'età napoleonica alla Restaurazione, a PAOLO BOSISIO, *Un poeta al servizio di un nuovo modello di spettacolo: le cantate di Vincenzo Monti*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, pp. 245-261.

<sup>5</sup> Su di lui si legga il contributo d'insieme di PAOLO MORUZZI, *Giovanni Rasori e Parma*, in *Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma*, a cura di MARIA ORTENSIA BANZOLA, LEONARDO FARINELLI, ROBERTO SPOCCI, Parma, Silva, 2003, pp. 237-250, mentre resta indispensabile la ricerca di GIORGIO COSMACINI, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Bari, Laterza, 2002.

<sup>6</sup> DUCCIO TONGIORGI, *Rasori, la «Biblioteca Italiana» e «Il Conciliatore» (o dell'integrazione impossibile)*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, Atti del Convegno di studi, Gargnano del Garda 25-27 settembre 2003, a cura di G. BARBARISI e ALBERTO CADIOLI, Milano, Cisalpino,



in maniera inopinata criteri di giudizio viziati da parzialità, appiattiti sul punto di vista di una fazione ostile che mescolava le carte facendo e disfaccendo mitografie: da dove scaturivano le immagini di un Monti arrendevole, docile strumento di sovrani o tiranni, e di un Foscolo esule o perseguitato, precorritore e icona dei tempi tumultuosi del Risorgimento nazionale, da innalzare infine al ruolo di emblema nell'affollato martirologio dei patrioti moderni.

Se accantoniamo, almeno in questa sede, la novità attestata dal ritorno alla trama poetica dell'ottava narrativa, applicata alla precedente tela della versione in endecasillabi sciolti dell'*Iliade* e studiata tempo addietro,<sup>7</sup> sembra allora legittimo asserire che l'esercizio poetico del Monti nel corso di quegli anni, in termini anche statistici, documenti una scelta dai contorni piuttosto definiti e, grosso modo, di natura binaria. Dai versi celebrativi e occasionali fra cui spiccano – ma non soli – gli sciolti (alludiamo a componimenti di genere epitalamico ben conosciuti e sui quali torniamo subito), si distinguono, nella sincronia degli stessi momenti, gli sciolti del poema nella doppia variante della narrazione eziologica, quale è la *Feroniade*, e del 'volgarizzamento' di una produzione eroica interamente moderna.

Tralasciando il paragrafo delle nuove edizioni milanesi riservate a scritture letterarie date in luce nel corso di stagioni lontane (oltre alla doppia serie delle *Opere* realizzata fra Bologna e Milano negli anni Venti, l'ultima *Bassvilliana* «a spese di Giovanni Resnati», della quale il Monti andava fiero quanto dell'*Iliade*, e la ristampa non passiva delle vecchie tragedie, anzitutto l'*Aristodemo* e il *Manfredi*, in momenti nei quali urgeva dare risposta, in città, alla moda della drammaturgia romantica)<sup>8</sup> e

2004 (Quaderni di «Acme», 63), pp. 235-255; UMBERTO CARPI, *Appunti sul caso Schiller nel romanticismo italiano*, ivi, pp. 467-476; ARNALDO BRUNI, *Prima fortuna italiana di Schiller*, in *Vie lombarde e venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, a cura di HELMUT METER e FURIO BRUGNOLO, Berlin-Boston, De Gruyter, 2011 (Reihe der Villa Vigoni. Deutsch-italienische studien, 24), pp. 89-103. Una ricostruzione complessiva della mancata collaborazione del Monti al «Conciliatore» è data in A. COLOMBO, «I lunghi affanni ed il perduto regno». *Cultura letteraria, filologia e politica nella Milano della Restaurazione*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2007 (Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté, 817), pp. 111-141.

<sup>7</sup> A. BRUNI, *Sulla versione in ottava rima dell'«Iliade» di Vincenzo Monti*, «Studi di Filologia italiana», XLI (1983), pp. 193-255. Benché meno vistosa, ma non per questo priva di interesse, non andrà sottovalutata un'altra prova di traduzione del Monti negli anni della Restaurazione, su alcune delle favole di Ivàn Andréevič Krylòv, della quale si è occupato IGINIO DE LUCA, *Tre poeti traduttori. Monti-Nievo-Ungaretti*, Firenze, Olschki, 1988 (Opuscoli accademici editi a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, 16), pp. 91-149.

<sup>8</sup> GIOVANNI BIANCARDI, *L'ultima «Bassvilliana» di Vincenzo Monti*, «Rivista di letteratura italiana», XXIX, nr. 1 (2011), pp. 51-68 (circa la 'prima' *Bassvilliana* è invece da segnalare,

mentre riserviamo all'epilogo di questo contributo qualche rilievo sulla dedizione del Monti al poema, è intanto da privilegiare, con tutto il suo carico di implicazioni, il primo dei due nuclei creativi, quello dei versi composti a scopo encomiastico, che documenta un attaccamento tenace del poeta all'occasione nuziale e all'omaggio galante, tramite composizioni di elevata o elevatissima qualità formale che si raccolgono attorno alle vicende private di interlocutori abituali o di intrinseci.

Fra essi, si impone nella sfera del festeggiamento, epitalamico e non, di conoscenti affezionati e familiari (compreso il pretesto nuziale del *Sermone sulla mitologia*), la dichiarazione replicata d'amicizia all'indirizzo del marchese Gian Giacomo Trivulzio, nel palazzo milanese del quale si trovava quel «cespuglio delle quattro rose» – come amava definirlo il poeta – costituito dalle figlie del nobile amico: Cristina, Rosa (Rosina), Elena e Vittoria. La seconda era andata sposa al marchese Giuseppe Pol-di Pezzoli il 6 luglio 1819, la prima si congiunse con il conte Giuseppe Archinto il 7 novembre del medesimo anno, mentre le ultime due suggellarono le proprie nozze lo stesso giorno, rispettivamente con il conte Pietro Scotti e con il marchese Giuseppe Carandini, il 28 aprile del 1825. Il quadruplice coniugio scandisce quasi perfettamente i tempi dell'ultima stagione montiana, fra il tributo reso ai governanti austriaci 'restaurati', tramite le «cantate» dette poc'anzi, e la vigilia, o poco meno, della scomparsa del poeta, avvenuta il 13 ottobre del 1828. Per Rosa, il Monti scrisse proprio *Il cespuglio delle quattro rose*: tecnicamente, un'ode-canzonetta in strofe esaltiche di ottonari trocaici; fu invece consacrato a Cristina il *Ritorno d'amore al cespuglio delle quattro rose*, di metro identico,<sup>9</sup> mentre Elena e Vittoria ebbero l'onore di ricevere lo splendi-

ora, V. MONTI, *In morte di Ugo Bassville. Cantica*, testo critico e commento a cura di STEFANIA BOZZI, Milano-Udine, Mimesis, 2013), mentre delle edizioni riservate all'*Aristodemo* e al *Manfredi* vivente il loro autore informano le pagine introduttive di V. MONTI, *Aristodemo*, a cura di A. BRUNI, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1998, pp. XXXVII-XL e di V. MONTI, *Galeotto Manfredi principe di Faenza. Tragedia*, a cura di A. BRUNI, Bologna, Clueb, 2005, pp. XXXV-XXXVI; sulla componente 'romantica' e *larmoyante* del teatro montiano cfr. GIOVANNA SPARACELLO, «E traendo un sospir raddoppia il pianto»: note sulla tragedia e il libretto montiano, «Chroniques italiennes», nr. 77-78, 2006, pp. 89-106. Oltre che alla sintesi elementare di SILVIA CONTARINI, *Le tragedie e le cantate*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. I, tomo I, pp. 95-110, per una valutazione d'insieme del tragico montiano si rimanda a EVA SUSENNA PUBELLIER, *La réforme du genre tragique au tournant des Lumières: l'expérience de Vincenzo Monti*, tesi di dottorato di ricerca, Chambéry, Université de Savoie, 2009. Circa le edizioni complessive delle *Opere* (Italia, 1821-1828, 8 voll.) e delle *Opere varie* (Milano, 1825-1827, 8 voll.) si veda per brevità GUIDO BUSTICO, *Bibliografia di Vincenzo Monti*, Firenze, Olschki, 1924 (Biblioteca di bibliografia italiana, 4), schede nr. 11 e nr. 12.

<sup>9</sup> V. MONTI, *Le poesie liriche con aggiunta di cose inedite o rare*, a cura di GIOSUÈ CARDUCCI, Firenze, Barbera (I ed. 1858), II ed. 1862, pp. 386-390 e 392-396.

do esercizio mitologico dell'idillio intitolato alle *Nozze di Cadmo e d'Ermione*.<sup>10</sup> Non manca naturalmente, nel florilegio degli omaggi trivulziani, l'offerta celebrativa alla consorte del marchese, Beatrice Serbelloni (1822), cui viene accreditato il pregio distintivo di avere eletto il cuore quale «giudice primo e vero» della «sacra arte de' carmi» (*A Bice*, vv. 2-3).<sup>11</sup>

L'inclinazione alla dimensione intima, mediata, in specie, attraverso l'impiego sofisticato dell'idillio, che nei fatti sostituisce la produzione pubblica e filogovernativa, si innesta nella nuova circolazione delle pagine del zurighese Salomon Gessner, tradotte in prosa nel 1817 (da una versione francese) a opera del bresciano Francesco Treccani, avvocato della Corte d'appello e professore di belle lettere nel ginnasio cittadino, e nel 1820 da Faustino Cantoni ('volgarizzamento' in prosa dal tedesco e testo originale a fronte, preceduto dal *Menalca ed Alessi* del 1817), ma rilanciate in terzine nel 1818 (tredici idilli) con grandissimo successo, proprio con una dedica deferente al Monti, dal giovane trentino Andrea Maffei, del quale, insieme con le *Nozze di Cadmo e d'Ermione* del poeta romagnolo, nel 1825 a Milano usciva a stampa, presso Giuseppe Pogliani,<sup>12</sup> l'«imitazione» in terza rima del gessneriano idillio *La felicità coniugale*: e così anche, nello stesso giro di mesi, una traduzione di ben venti *Idilli di Salomone Gessner* «al cavaliere Vincenzo Monti», «sovrano giudice del Bello», presso il milanese Giovanni Silvestri, ripresi e aumentati di una unità nel 1827 da Nicolò Bettoni per la sua «Biblioteca universale di scelta letteratura antica e moderna». <sup>13</sup> Se una predilezione letteraria di

<sup>10</sup> Se ne veda l'edizione più nota, fittamente prefata e commentata, in V. MONTI, *Poesie*, a cura di ALFONSO BERTOLDI, Firenze, Sansoni, 1908, ristampa anastatica con una presentazione di BRUNO MAIER, ivi, 1978 (Biblioteca carducciana, 4), pp. 114-124; cfr. GRAZIA MELLI, *L'elogio della civiltà ne «Le nozze di Cadmo e d'Ermione» di Vincenzo Monti*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, pp. 339-359.

<sup>11</sup> MONTI, *Le poesie liriche*, p. 417; si leggano inoltre i versi che seguono di qualche anno (1826), ivi, pp. 458-459 («Allo spirto gentile»), e le due ottave ivi, p. 391.

<sup>12</sup> La «ditta» era ormai, in realtà, della moglie Giuditta Boniardi, come ricorda MARINO BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 89-91.

<sup>13</sup> Non vediamo ricordata l'edizione del Silvestri, che viene inclusa dall'Istituto centrale per il catalogo unico (Catalogo del servizio bibliotecario nazionale) nella «Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne», in G. BIANCARDI, *La «Biblioteca scelta» di Giovanni Silvestri*, in *Dal «Parnaso italiano» agli «Scrittori d'Italia»*, a cura di PAOLO BARTESAGHI e GIUSEPPE FRASSO, con la collaborazione di STEFANIA BARAGETTI e VIRNA BRIGATTI, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, 2012 (Studi Ambrosiani di Italianistica, 3), p. 100. Dopo la fortunata edizione del 1818 (Milano, Pirota), il Maffei pubblicò gli idilli gessneriani anche a Venezia (Picotti), nel 1820, e nel 1821 a Verona (Società tipografica): PAOLA MARIA FILIPPI, *Andrea Maffei e la sua idea del tradurre. Gli «Idilli» di Gessner fra «il parlar dei moderni e il*

questo tipo si allontana dalle poetiche del romanticismo, sospettose per la scarsa 'utilità', l'inverosimiglianza e la potenziale immoralità del genere, refrattarie inoltre – secondo il punto di vista dei classicisti – alle sollecitazioni della grazia e della compostezza recate in versi, non si può dire che alle forme dell'idillio avessero voltato le spalle senza indugio, tuttavia, né il Fauriel delle *Réflexions préliminaires sur le poème suivant et sur la poésie idyllique, en général*, accompagnate nel 1810 alla traduzione in prosa del poema *Parthenäis* del danese Jens Baggesen, edito in tedesco nel 1803, né il Manzoni, che ne fu toccato in maniera non superficiale, a quanto dimostrano gli sciolti *A Parteneide* e il frammento della *Vaccina* (che ancora non risultava del tutto accantonato nel 1812, l'anno degli *Inni sacri*), né, come è invece molto meno sorprendente riconoscere, il poeta romagnolo, cui il Fauriel, del resto, mandò il libro di persona.<sup>14</sup>

Diversamente reagì, al corno opposto dello schieramento, Antonio Rosmini, mediante una voluminosa dissertazione *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana*, dove, indirizzandosi con plauso apparente a don Giuseppe Taverna, già allievo del Cesari e autore a sua volta di *Osservazioni*, maturate nel solco del *Ragionamento sull'idillio* di Aurelio de' Giorgi Bertola e anteposte nel 1820 ai propri *Idilli* (cinque, più una novella), ben presto enunciava i termini di un disaccordo insanabile obiettando che «la felicità de' Patriarchi» messa in scena nelle prose pastorali del suo interlocutore non appariva compiutamente attendibile, poiché essa non era introdotta dalle funzioni indispensabili di un «Mediatore o vero sia di un anello che congiunge l'uomo finito, a Dio Infinito»: inol-

*sermon prisco*», in *Traduzioni e traduttori del Neoclassicismo*, Atti del Congresso, Bologna-Rovereto 6-7 marzo 2008, a cura di GIULIA CANTARUTTI, STEFANO FERRARI, PAOLA MARIA FILIPPI, Milano, Angeli, 2010, pp. 182-183 e nota 15 specialmente. Sulla poetica del Maffei in un più vasto quadro di riferimenti culturali si rimanda invece al volume di PAOLO GIOVANNETTI, *Romanticismo senza Risorgimento. Rimossi ottocenteschi dell'identità italiana*, Roma, Perrone, 2011, pp. 139-203 in particolare.

<sup>14</sup> V. MONTI, *Epistolario*, raccolto ordinato e annotato da A. BERTOLDI, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, vol. III, pp. 344-346, nr. 1407 (C. Fauriel a V. Monti, 3 maggio 1810) e pp. 397-398, nr. 1476 (V. Monti a C. Fauriel, 1° gennaio 1811). In merito all'appartenenza della *Vaccina* al genere dell'idillio cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Poesie prima della conversione*, a cura di FRANCO GAVAZZENI, Torino, Einaudi, 1992, pp. 253-254, mentre per le testimonianze epistolari che la riguardano si veda A. MANZONI-CLAUDE FAURIEL, *Carteggio*, a cura di IRENE BOTTA, premessa di EZIO RAIMONDI, Milano, Casa del Manzoni, 2000 (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, vol. 27), pp. 124-125, nr. 35 (A. Manzoni a C. Fauriel, 5 ottobre 1809) e A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di CESARE ARIETI, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di DANTE ISELLA, Milano, Adelphi, 1986 (Classici, 50), tomo I, p. 125, nr. 87 (A. Manzoni a E. Degola, 27 febbraio 1812). Su Manzoni, Fauriel e l'idillio cfr. naturalmente D. ISELLA, *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5-34.

tre, che la fiducia riposta nelle capacità della ragione di cogliere la verità rischiava di scivolare sul piano inclinato di un pernicioso razionalismo. Il consenso del Rosmini si fondava invece su un principio di ordine generale, consistente nella liquidazione delle favole profane (Teocrito e Virgilio, fra gli altri antichi, e Gessner, per i moderni, davano forma al canone della risorta letteratura pastorale) compiuta in nome di quella stessa verosimiglianza di cui con ampiezza discute il quarto dei saggi inclusi tra gli *Opuscoli filosofici*,<sup>15</sup> secondo ciò che aveva dimostrato di pensare anche il Taverna in merito ai suoi idilli, a profitto della materia giudaico-cristiana; «il gran Dio de' Patriarchi – scriveva dunque il Rosmini – non è solo il Dio terribile della Natura, ma più ancora il Dio mite della Grazia, amorosa anima e perfezione di tutta la Natura», per concludere: «questo ancora fa sì, che la poesia non sia più costretta d'andare mendicando il diletto dal favoloso, ma che ritruovi degno subbietto a' suoi canti una verità non rigida né malinconiosa».<sup>16</sup> Nel caso del Monti, invece, la predilezione per la vena idillica, in qualunque forma metrica essa si dispieghi, il compiacimento rasserenante degli affetti vissuti nella cornice di una natura ricomposta nelle sue movenze più armoniche e benevole, filtrata in caso tramite l'ausilio delle favole mitologiche di una remota *golden age*, l'intimità delle gioie coniugali o delle amicizie nutrite di sapienza e di conversazione garbata si rivelano quanto di più caratteristico accompagni la stagione conclusiva di una carriera letteraria lunga e operosa, ma anche controversa e a tratti animata.

<sup>15</sup> ANTONIO ROSMINI, *Opuscoli filosofici*, Milano, Pogliani, 1827, vol. I, pp. 309-335.

<sup>16</sup> Ivi, vol. I, pp. 304-307. Sulla figura del Taverna si leggano inoltre CARLO DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 200), pp. 143-164 e VITTORIO CRISCUOLO, *Giuseppe Taverna nella storia del suo tempo*, in *Giuseppe Taverna. Una giornata di studi*, Piacenza 15 maggio 1993, a cura di GIANMARCO GASPARI, Piacenza, Tip.Le.Co., 1993, pp. 49-83, oltre a SPAGGIARI, *La favolosa età dei patriarchi*, pp. 140-145 in specie, mentre sulla polemica con il Rosmini cfr. le osservazioni pertinenti di MANUELA SAMMARCO, *Il dibattito sul genere idillico tra Giuseppe Taverna e Antonio Rosmini*, «La Rassegna della letteratura italiana», s. IX, CXVIII, nr. 1 (2014), pp. 100-116. Circa il Bertola e la 'mitologia dei patriarchi' si rimanda ad ARNALDO DI BENEDETTO, *Immagini dell'idillio del secolo XVIII: Bertola e le poetiche della poesia pastorale*, in *Un europeo del Settecento. Aurelio de' Giorgi Bertola riminese*, Atti del Convegno internazionale di studi, Rimini 10-12 dicembre 1998, a cura di ANDREA BATTISTINI, Ravenna, Longo, 2000, pp. 201-216. Si dispone, infine, di una nuova edizione del saggio rosmينiano *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana*, a cura di PIER PAOLO OTTONELLO, Milano, Guerini, 1994; in merito alla riflessione rosmينiana sull'idillio cfr. perlomeno PIETRO PRINI, *Il saggio sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana di A. Rosmini e la poetica del Manzoni*, in *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, Atti del Convegno di studi, Rovereto-Trento 29-30 maggio 1986, a cura di ALFEO VALLE, Brescia, Morcelliana, 1988 (Bibliotheca rosmينiana, 1), pp. 223-241; con valore di sintesi, P. PRINI, *Introduzione a Rosmini*, Bari, Laterza, 1997, pp. 31-36.

Allo stato odierno delle indagini, il legame profondo e cordiale dell'ultimo Monti con l'ambiente trivulziano costituisce il nucleo più solido e meglio definito della varia esperienza consumata dal poeta negli anni della Restaurazione.<sup>17</sup> Quanto maggiori appaiono la riservatezza del Monti e il suo appartarsi dalle cerimonie pubbliche, tanto più rapidamente cresce la determinazione di quel suo farsi schermo dai richiami mondani dentro il circuito degli studi e delle amicizie. Si tratta di un decorso che viene accelerato dall'indebolirsi della salute fisica, ma che rivela quale suo momento di assoluta importanza la subitanea vedovanza della figlia a seguito della morte non meno inattesa del consorte Giulio Perticari, il 26 giugno del 1822. La perdita di colui che il Monti non considerava soltanto come un sodale di studi letterari, ma come il figlio a lungo mancatogli, non fece che dare avvio a un'infinita vicenda di sospetti, di accuse calunniose e di vessazioni a carico della Costanza, che solo una celebre prolusione bolognese del medico parmigiano Giacomo Tommasini nel 1823 riuscì a scagionare: vicende note, del resto, e che stanno risvegliando l'interesse, non solo quello degli specialisti.<sup>18</sup>

In un quadro di tal genere non sorprendono allora né il muoversi del Monti dentro la cerchia dei familiari e degli intrinseci quale ambiente a lui più congeniale, né gli atti espliciti che confortavano di prove una simile scelta: la lunga lettera «al signor marchese don Gian Giacomo Tri-

<sup>17</sup> Circa i rapporti personali di Vincenzo Monti con il Trivulzio, la consorte e i figli elementi utili fornisce anche FERNANDO MAZZOCCA, *Passioni erudite e il culto del bello, tra quadri e note, nelle case Trivulzio e Archinto ai tempi dell'Impero e del Regno Lombardo-Veneto*, in *Alla ricerca dei suoni perduti*, Appendice 1, *Schanz lo strumento dei principi. Arte e musica nella Milano dell'Ottocento al tempo di Cristina Archinto Trivulzio*, a cura di FERNANDO MAZZOCCA, GRANT O'BRIEN, GIOVANNI PAOLO DI STEFANO, LAVINIA GALLI, ANDREINA BAZZI, Briosco, Villa Medici Giulini, 2008, pp. 19-28.

<sup>18</sup> Si vedano in proposito almeno tre voci bibliografiche maggiori: CHIARA AGOSTINELLI, «Per me sola». *Biografia intellettuale e scrittura privata di Costanza Monti Perticari*, Roma, Carocci, 2006; GASPARE POLIZZI, «Io scrivo le mie lettere dove ha regno Mercurio». *Antonio Papadopoli: un uomo di lettere nell'Italia del primo Ottocento*, «Quaderni veneti», XXIV, nr. 45 (2008), pp. 113-130; COSTANZA MONTI PERTICARI, *L'origine della rosa. Con altri versi inediti e rari*, a cura di FERNANDA ROSSETTI, Manziana, Vecchiarelli, 2010. Non si scordino tuttavia il romanzo biografico di FAUSTA GARAVINI, *Diletta Costanza* (Venezia, Marsilio, 1996) e l'ancora recente messa in scena degli *Atti del processo a Costanza Monti Perticari, celebrato nel teatro «La Concordia» di San Costanzo il 17 giugno 2006* (a cura di RICCARDO PAOLO UGUCCIONI, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio, 2008). Una valutazione sintetica dei momenti difficili successivi alla scomparsa del Perticari si trova in G. IZZI, *Costanza Monti*, in *DBI*, vol. 76 (2012), pp. 240-244 (pp. 242-243 in specie). Circa Giacomo Tommasini, che diede un contributo decisivo al chiarimento diagnostico della scomparsa improvvisa del Perticari, si veda il saggio di ALBERICO BORGHETTI, *Giacomo Tommasini e la «Nuova dottrina medica italiana»*, in *Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma*, pp. 251-260.

vulzio» che apre il primo volume della *Proposta* (1817),<sup>19</sup> i già rammentati versi per le figlie del nobile amico e quelli prodotti occasionalmente per l'«inclita Bice», o, di nuovo, la dedica «al signor marchese don Gian-Giacomo Trivulzio» del *Saggio sul Convivio* dantesco (1823)<sup>20</sup> e le numerosissime testimonianze di ammirazione che figurano sia in esso, che nella capitale edizione del *Convivio* allestita in quei medesimi anni. A dilatare gli orizzonti domestici, una volta abbandonati i fasti dei nuovi regnanti e in una sorta di compensazione dell'intimo con la storia comune, contribuì invece, come vedremo, la condivisione di alcuni punti di vista e di certe opinioni sul presente capaci di mostrare ora, nel vecchio poeta, un interesse insospettato per quelle vicende del proprio tempo che meglio rivelavano le strettoie e l'insoddisfazione della politica in atto. Con esito di perfetta simmetria e rotazione completa del punto di vista, a rimanere quasi del tutto vuota è dunque la casella dell'impegno filogovernativo, che negli anni di Bonaparte aveva raggiunto, al contrario, il suo picco più elevato.

Non è di sicuro necessario riprendere a illustrare l'ampiezza, la profondità o il significato degli studi lessicografici, lessicologici e filologici dell'ultimo Monti ai quali abbiamo appena fatto allusione, dal momento che essi costituiscono ormai un traguardo d'indagine conquistato in quest'ultimo venticinquennio, vale a dire dalla ripresa massiccia delle ricerche attorno alla *Proposta* grazie a una vasta raccolta antologica dell'opera e degli altri scritti ad essa solidali, nella cornice del dibattito sulla lingua italiana, tra Milano e Firenze, lungo gli anni della Restaurazione.<sup>21</sup> Se il Monti seppe offrire di sé un autentico magistero, è pacifico che esso si esercitò in misura di gran lunga più significativa che in altre direzioni, tra la metà degli anni Dieci e il momento della sua scomparsa, proprio mediante tutto quanto la *Proposta* seppe comunicare alle generazioni più giovani, non solo in materia di dibattito linguistico, che pure è ingre-

<sup>19</sup> V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1817, vol. I, pp. III-LIX; ora in ANDREA DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana. Con introduzione e note*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 231-280.

<sup>20</sup> V. MONTI, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del «Convito» di Dante*, edizione critica a cura di A. COLOMBO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012 (Collezione di opere inedite o rare, 168), pp. 3-7.

<sup>21</sup> Il già menzionato DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, cui aggiungere il sintetico intervento di A. BRUNI, *Vocazione linguistica di Vincenzo Monti*, «Quaderni alfonsinesis», nr. 15, 2001, pp. 14-18 e le ricerche confluite nell'introduzione del volume V. MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, Firenze, Accademia della Crusca, 2005 (Storia dell'Accademia della Crusca. Testi e documenti), pp. V-CXIII. Ulteriori indagini, consacrate questa volta agli zibaldoni linguistici, conduce adesso CLAUDIA BONSI, *Come lavorava Monti. Il laboratorio degli zibaldoni parmensi*, Comunicazione letta al XVII Congresso dell'ADI, Roma 18-21 settembre 2013.

diente cospicuo, ma su un piano ben più complesso, che è civile e politico insieme: del fatto che quell'opera monumentale sia la ricapitolazione di una lunga esperienza storica e della sua inestimabile ricchezza linguistico-letteraria, ma, così facendo, che essa ponga anche le fondamenta di una nuova civiltà nazionale, nessuno – crediamo – ha più ragione di dubitare. Insieme con la questione della lingua, l'altra grande piattaforma di esercizio dell'intelligenza critica montiana è naturalmente costituita dalla letteratura, da cui la riflessione sulla lingua non poteva, né doveva, com'è ovvio, prescindere. La formidabile esperienza di scrittura del poeta, del resto, non era maturata se non da una pratica altrettanto appassionata della tradizione letteraria e dei suoi modelli più autorevoli, a quanto rivela, nella *Proposta*, l'incessante andirivieni dello sguardo dagli esempi letterari alle osservazioni sulla lingua, e da queste a quelli, in un circuito virtuoso dove si interroga il passato sotto il peso di urgenze che investono, tutte insieme, il presente.<sup>22</sup>

All'interno di questa prospettiva e in aggiunta alle ricognizioni in corso sulle carte relative al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti,<sup>23</sup> gli studi danteschi compiuti dal Monti hanno attirato e continuano a sollevare interesse, in maniera certamente legittima, per la stessa familiarità con il poeta fiorentino dichiarata a partire dal concepimento della *Bassvilliana* nella Roma di Pio VI e, in seguito, dalla *Mascheroniana*,<sup>24</sup> fino agli anni

<sup>22</sup> Per una ricognizione generale dell'opera maggiore del Monti linguista e lessicografo, dopo l'esplorazione preliminare compiuta da ANNA MARIA BALBI FACCHINI, *Per una rilettura della «Proposta» montiana*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 305-320, si vedano M.M. LOMBARDI, «Distruggere gli errori»: la «Proposta» del Monti, in *Gli strumenti di Leopardi: repertori, dizionari, periodici*, a cura di M.M. LOMBARDI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 125-143; EAD., *Materiali montiani per la «Proposta»: i Fondi di Forlì* [e di Lugo], «Archivi del nuovo», nr. 8-9, 2001, pp. 85-118; LORENZO TOMASIN, *Nuovi autografi montiani relativi alla «Proposta»*, «Lingua e stile», XXXVII (2002), pp. 75-99; M.M. LOMBARDI, *Le postille di Vincenzo Monti alla «Crusca veronese» e gli studi filologici sul «Convito» di Dante*, «Studi di Filologia italiana», LXI (2003), pp. 111-133; EAD., *Gli scritti lessicografici di Vincenzo Monti per l'allestimento della «Proposta»*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. I, tomo II, pp. 785-829.

<sup>23</sup> A questo proposito si leggano intanto i risultati che offrono *La Crusca nei margini. Edizione critica delle postille al «Dittamondo» di Giulio Perticari e Vincenzo Monti*, a cura di SIMONA BRAMBILLA, Pisa, Ets, 2011 e S. BRAMBILLA, *Un inedito contributo di Vincenzo Monti all'edizione del «Dittamondo»: la collazione del codice Giovio*, «Studi di erudizione e di filologia italiana», I (2012), pp. 255-340.

<sup>24</sup> Su cui cfr. FRANCO GAVAZZENI, *Per la «Mascheroniana» di Vincenzo Monti (1801)*, in *Esortazioni alle storie*, Atti del Convegno «...parlano un suon che attenta Europa ascolta». Poeti, scienziati, cittadini nell'ateneo pavese tra riforme e Rivoluzione, Pavia 13-15 dicembre 2000, a cura di ANGELO STELLA e GIANFRANCA LAVEZZI, Milano, Cisalpino, 2001 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 36), pp. 93-104; W. SPAGGIARI, *Gli «insubri spiriti diletta»*. La «Mascheroniana» di Vincenzo Monti, in *Lorenzo Mascheroni. Scienza e letteratura nell'età dei*



Venti del nuovo secolo: non solo per l'assunzione delle caratteristiche esteriori o tecniche di un modello di simile elevatezza, ma soprattutto per quanto potevano significare Dante e la sua opera in rapporto a una letteratura moderna su cui premeva il succedersi turbinoso di eventi storici memorabili, lungo l'intera parabola compresa fra gli anni della Rivoluzione e il Congresso di Vienna. Non è esito del caso che proprio nell'età della Restaurazione nemmeno un interlocutore periferico del Monti quale il bevagnese Francesco Torti si decidesse a pubblicare nel 1825 il *Dante rivendicato* e nel 1829 l'*Antipurismo*: due libelli dei quali non interessano tanto le insolenze o la rabbiosa polemica scatenata dal Torti contro il suo vecchio amico dopo avere scoperto che nella *Proposta* era ribadita l'estraneità della *Bassvilliana* all'epica e la sua appartenenza al genere didascalico (come aveva insegnato il Tasso dei *Discorsi sul poema eroico*, peraltro, l'epopea non è compatibile con un soggetto del presente), ma la riapertura di un dialogo trent'anni dopo la sua fine e l'edizione postuma di un carteggio privato così remoto e all'apparenza inattuale, di cui ancora faticiamo a comprendere per intero i contorni a causa della sua perdurante frammentarietà sia nella raccolta d'uso comune dell'epistolario montiano, che nel suo voluminoso supplemento edito in tempi vicini.<sup>25</sup> Sarà infatti opportuno ricordare che il Monti era apparso nel

*Lumi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Bergamo 24-25 novembre 2000, a cura di MATILDE DILLON WANKE e D. TONGIORGI, Bergamo, Edizioni Sestante-Bergamo University Press, 2004, pp. 267-299; D. TONGIORGI, «Nelle grinfie della storia». *Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, Ets, 2003, pp. 55-85.

<sup>25</sup> Le lettere del Monti al Torti, che questi pubblica nell'appendice dell'*Antipurismo* all'indomani della morte del poeta romagnolo dopo averle citate sparsamente nel *Dante rivendicato* del 1825, corrispondono in maniera non del tutto esatta a quelle edite da Alfonso Bertoldi, che pure dichiara di fondare la sua edizione sugli autografi; produciamo qui di seguito l'elenco (fra parentesi il rinvio al vol. I dell'*Epistolario*, per pagina e numerazione delle lettere): FRANCESCO TORTI, *Antipurismo*, Foligno, Tomassini, 1829, p. 475, nr. I, Roma, 30 maggio 1788 (= pp. 339-340, nr. 336, ma con la data del 18 giugno 1788); pp. 476-479, nr. II, Bagni di Nocera, 3 agosto 1788 (pp. 343-344, nr. 342, ma omette i tre sonetti «Passa il terz'anno, Amor, ch'io mi lamento», «Ben di tragiche forme pellegrine», «Sdegno possente dio, delle tremende»); pp. 480-481, nr. III, Roma, 13 marzo 1790 (pp. 350-351, nr. 352); pp. 481-482, nr. IV, s.d. (manca all'*Epistolario* e a V. MONTI, *Primo supplemento all'Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da LUCA FRASSINETI, Milano, Cisalpino, 2012); pp. 482-483, nr. V, Roma, 17 gennaio 1789 (pp. 346-347, nr. 346); p. 484, nr. VI, Roma, 8 giugno 1793 (p. 374, nr. 388); pp. 484-485, nr. VII, 26 giugno (p. 374, nr. 389); pp. 485-486, nr. VIII, s.d. (p. 375, nr. 391, con la data congetturale del luglio 1793); pp. 486-487, nr. IX, Roma, 21 agosto (pp. 377-378, nr. 395, con l'aggiunta dell'anno 1793); p. 487, nr. X, s.d. (= p. 376, nr. 393, con la data congetturale dell'agosto 1793); pp. 488-489, nr. XI, s.d. (= pp. 375-376, nr. 392, con la data congetturale dell'agosto 1793); pp. 489-490, nr. XII, Roma, 7 settembre (= p. 380, nr. 399, con l'aggiunta dell'anno 1793); pp. 490-491, nr. XIII, 18 settembre (= pp. 381-382, nr. 402, con l'aggiunta dell'anno 1793); pp. 491-493, nr. XIV, 21 settembre 1793 (= pp. 383-384, nr. 404); pp. 493-494, nr. XV, 5 ottobre (= p. 384, nr. 405, con l'aggiunta dell'anno 1793); pp. 494-495,

1793 al Torti, grazie alla *Bassvilliana*, esattamente come colui che aveva intrapreso a «cantare la nuova crisi d'Europa sul grave tuono della tromba dantesca»<sup>26</sup> e che in forza di un'espressione di simile pregnanza, collocata nel *Dante rivendicato*, il polemista umbro accertava di saper intuire in maniera fulminea il trapianto del linguaggio poetico della *Commedia* nel magma instabile della rivoluzione continentale in atto (un merito, a dire il vero, avvertito precocemente anche dal Foscolo),<sup>27</sup> il significato largo di quell'opera e la sua resistenza al tempo, l'energia politica sprigionata dal modello antico posto fra le mani di un poeta moderno che si sentiva chiamato a giudicare le discordie e le atrocità del presente. La corrispondenza montiana con il Torti, con la quale si chiude l'*Antipurismo*, dimostrava perciò che malgrado i decenni intercorsi il poeta romagnolo continuava a essere, prima d'altro, l'interprete privilegiato di Dante e che, agli occhi di tutti, un filo di continuità collegava senza resti il dantismo montiano della cantica per Bassville agli studi danteschi della stagione post-napoleonica.

Una carica non dissimile, 'politica', mantengono dunque, nella loro sostanza profonda, le ripetute applicazioni del Monti a Dante, al capo opposto della sua parabola di vita, qualora si osservi, come crediamo di avere fatto in tempi ancora non lontani, sotto la pellicola dell'esercizio erudito e del risanamento filologico praticato sul corpo testuale del *Convivio* insieme con il marchese Trivulzio, con Giovanni Antonio Maggi e, a quanto oggi scorgiamo meglio grazie agli studi compiuti da ultimo, con il prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Pietro Mazzucchelli.<sup>28</sup> L'e-

nr. XVI, s.d. (= pp. 386-387, nr. 408, con la data 12 ottobre 1793); pp. 496-498, nr. XVII, 23 ottobre (= pp. 387-388, nr. 409, con l'aggiunta dell'anno 1793); pp. 498-499, nr. XVIII, ottobre 1793 (= pp. 388-389, nr. 410, ma completa di un paragrafo che manca nell'*Antipurismo*); pp. 499-501, nr. XIX, 13 novembre 1793 (= p. 391, nr. 412); pp. 501-502, nr. XX, 10 dicembre 1793 (= p. 398, nr. 417); pp. 502-503, nr. XXI, Roma, 1° ottobre 1794 (= p. 409, nr. 434); pp. 503-504, nota: frammenti di altre due lettere montiane al Torti, senza data, relative alla *Bassvilliana* (mancano all'*Epistolario* e al suo *Primo supplemento*); a rovescio, non figurano nell'*Antipurismo* le seguenti lettere, tutte nel vol. I dell'*Epistolario*: p. 353, nr. 356 (Roma, 19 giugno 1790); pp. 393-394, nr. 414 (Roma, 23 novembre 1793); pp. 401-402, nr. 423 (Roma, 12 febbraio 1794); p. 403, nr. 425 (Roma, 1° marzo 1794); pp. 404-405, nr. 428 (Roma, 7 giugno 1794); p. 440, nr. 473 (Frascati, 23 luglio 1796). Corrispondenze del Torti al Monti sono in MONTI, *In morte di Ugo Bassville*, p. 145 e MONTI, *Primo supplemento*, p. 636, mentre una valutazione preliminare della figura del bevagnese ha dato EMILIO BIGI, *Poesia e critica tra fine Settecento e primo Ottocento*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986, pp. 239-260.

<sup>26</sup> F. TORTI, *Dante rivendicato. Lettera al sig. cavalier Monti dell'autore del Prospetto del Parnaso italiano*, Foligno, Tomassini, 1825, p. 5.

<sup>27</sup> U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di GIOVANNI GAMBARIN, Firenze, Le Monnier, 1972 (Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. VI), p. 468.

<sup>28</sup> COLOMBO, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», pp. 143-214; G. FRASSO - MASSIMO

dizione del prosimetro dantesco cui si faceva cenno anche poc'anzi, dal titolo *Convito ridotto a lezione migliore*, portata a compimento nel 1827 tramite le due stampe di Milano (privata, in sessanta esemplari, sotto la data dell'anno prima e dai torchi di Giuseppe Pogliani) e di Padova (per la Società della Minerva),<sup>29</sup> matura in tempi inquieti, a ridosso del fallito complotto di Federico Confalonieri che agisce da pretesto dell'ode manzoniana *Marzo 1821*, e, su scala europea, all'indomani della crisi ionica culminata nella vicenda dei pargiotti esuli, che tanto impressionò, tra i molti, anche il Foscolo durante il soggiorno londinese:<sup>30</sup> subito a monte, quest'ultima, dei mesi che segnarono l'avvio della rivoluzione ellenica del 1821, attorno alla quale si concentrò un acuto interesse, come precisarono, anche da parte del Monti e del Trivulzio. In un simile crocevia di tensioni interne e internazionali, il *Convivio* milanese-patavino si trovò a raccogliere e a prolungare dall'angolazione specifica delle lettere, complice l'autorevolezza di un nome illustre del passato, l'urgenza tutta politica e attuale di costruire una lingua aperta alle esigenze della civiltà moderna in una fase delicata nella storia degli equilibri continentali stabiliti al tavolo dei negoziati dalle potenze vincitrici riunitesi a Vienna: in una prospettiva che per la penisola, dopo Bonaparte, era divenuta con risolutezza 'italiana', dove questione linguistica e questione politica, perciò, non riuscivano ormai a tenersi separate più di quanto un'eredità letteraria di assoluta eccellenza potesse rimanere distinta dalle sorti della comunità nazionale che in quella stessa eredità, con orgoglio, era finalmente chiamata a riconoscersi.

Il *Convivio* dantesco, del resto, sembrava offrire ciò di cui ancora indigeva la nazione moderna che restava da edificare: una prosa che non fosse soltanto robusta e virile, animata dalla modularità bastamente ad aprirle le porte della filosofia, del sapere scientifico, della storia e della politica, ma anche animata dal rigore della logica e non priva della capacità di catturare i sentimenti degli uditori mediante le seduzioni della retorica; una prosa, infine, che fosse unica e comune linguisticamente in

RODELLA, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante. Sondaggi e proposte*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013 (Fontes Ambrosiani, n.s., 5), pp. 183-347.

<sup>29</sup> Per un'illustrazione generale dell'allestimento e delle caratteristiche di queste due edizioni del *Convivio* rimandiamo al nostro lavoro *La philologie dantesque à Milan et la naissance du «Convito»*. *Culture et civilisation d'une ville italienne entre l'expérience napoléonienne et l'âge de la Restauration*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 2000, tomo I, pp. 211-428 e tomo II, pp. 431-571.

<sup>30</sup> Su quest'ultimo argomento cfr. A. COLOMBO, *Le «genti che l'Anglia vendé»*. *Diagnosi della crisi ionica tra Foscolo e Mustoxidi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCI (2014), pp. 94-120.

ogni luogo della penisola, secondo quanto il Perticari aveva creduto di sostenere nella sua *Apologia* dopo avere meditato a lungo sulle pagine del *De vulgari eloquentia* rilette e forse annotate per interposta mano anche dal suocero.<sup>31</sup> Come sappiamo, i destini linguistici e soprattutto politici della penisola furono in parte diversi, per quanto si voglia insistere nella ricerca di quelle affinità che incoraggiano da tempo a porre in relazione fra loro le teorie sulla lingua enunciate dal Monti nella *Proposta*, le convinzioni di Carlo Cattaneo (pure legato al Monti, non solo perché invaghitosi della Costanza) e, passando attraverso Giovanni Gherardini o Carlo Tenca, le più complete indagini effettuate da Graziadio Isaia Ascoli verso lo scadere del secolo.

Nondimeno, il posto di primo piano attribuito con risolutezza dal Monti e dal Trivulzio al *Convivio* nel dibattito congiunto circa la lingua e i destini civili della futura nazione, nei medesimi istanti in cui su piani concentrici giocavano le loro carte gli autori dei *Promessi sposi* e delle *Operette morali*, o usciva a stampa il primo volume dei già ricordati *Opuscoli filosofici* rosminiani (nel gennaio del 1827, per i tipi del Pogliani, dalla stessa officina tipografica del *Convivio* milanese e quasi negli stessi giorni),<sup>32</sup> si rivela in quel momento il tentativo forse più avanzato di conciliare il «padre della nostra poesia» – come lo definiva il Monti – con la coscienza di un'identità da costruire, fuori dai libri, nella storia e nella politica in corso.

Il cenno dedicato alle rivoluzioni delle quali il Monti fu spettatore non inerte merita tuttavia di essere precisato al di là di quanto le pagine del *Convivio* siano in grado di insegnare, come esse fanno, in maniera ancora indiretta. Non è il caso di porre sotto la lente, in questa sede, gli svariati interessi che suscita la celebre minuta della lettera indirizzata dal poeta a Carlo Alberto principe di Carignano (luglio 1820): di essa abbiamo discusso da non molto in altra sede,<sup>33</sup> sicché in questa non basteranno che alcuni richiami sbrigativi.

<sup>31</sup> Contiamo di intervenire su questo argomento nella nostra relazione *Attorno a un'edizione moderna del «Convivio» dantesco (Milano, 1826): la 'genesi plurale' di un esercizio filologico*, al Convegno di studi *Manuscripts italiens du 'Settecento': une approche génétique* (Université Paris III-Sorbonne Nouvelle 19-20 marzo 2015).

<sup>32</sup> In effetti, grazie all'edizione delle opere di Antonio Rosmini e dell'«Amico cattolico» la tipografia Pogliani si trovò ad assumere un ruolo importante nella diffusione della cultura religiosa nell'Ottocento: lo ricorda BERENGO, *Intellettuali e librai*, pp. 89, 171-173.

<sup>33</sup> Carpenedo di Mestre, Archivio privato Zajotti. Si rinvia al nostro «*La prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana*». *Il «Convivio» di Dante negli ultimi anni di Vincenzo Monti*, in *Dante nel Risorgimento italiano*, a cura di ALFREDO COTTIGNOLI, Ravenna, Longo, 2012 (Lecture classensi, 40), pp. 61-91 (da qui anche le citazioni della lettera secondo il testo critico e alcune valutazioni di corredo).

Se accantoniamo considerazioni addizionali da svolgere percorrendo di nuovo un documento così pregnante, il lessico impiegato dal Monti per indirizzarsi a Carlo Alberto – «[il] Principe illuminato su cui riposano tante speranze Italiane, e quella particolarmente d'un nuovo secolo d'oro agl'ingegni» – anticipa di poco il fervore delle ammirazioni politiche e dei consensi raccolti attorno ai tentativi di insurrezione dei mesi seguenti e si mostra in sintonia con il movimento delle attese o delle simpatie promosse a largo raggio dal giovane principe grazie al proprio agire: dal momento che al quarto tomo della *Proposta*, corrisposto in dono al nobile interlocutore, era riservato il compito di «vendicare dalla pedantesca tirannide della Crusca l'onore della comune nostra Italica lingua» (ma istintivamente il poeta aveva scritto in un primo momento «favella italiana»), nessuno, per il Monti, poteva esserne destinatario migliore di un «Principe illuminato» grazie al quale le sorti della lingua e delle patrie lettere non erano più forzate a distinguersi da quelle di una politica che, a distanza di tempo dal dileguo dell'abbozzo unitario prodotto da Bonaparte, fosse in grado di nutrire aspettative nazionali (le «tante speranze Italiane» di un «nuovo secolo d'oro degli ingegni»). Se l'allusione all'*aurea aetas* di ritorno nel mondo consentiva forse di declinare con la necessaria prudenza, anzitutto nella sfera del letterario (quella degli «ingegni»), l'asserto precedente consacrato alle speranze d'Italia, l'evocazione di queste ultime lasciava in ogni caso risuonare una polivalenza rischiosa, nella quale poteva celarsi solo a fatica l'auspicio di un futuro posto all'insegna delle attese nazionali e unitarie.

Del resto, uno scrutinio meno superficiale dell'autografo permette di stabilire che i termini impiegati per tessere le lodi del principe nella prima stesura della minuta, dietro l'impulso delle emozioni, erano assai più espliciti di quanto non appaia la lezione fermata in seguito come definitiva. Nelle ultime righe del paragrafo iniziale della lettera, dove si innalza bruscamente il vettore politico che detta le parole, il Monti aveva comunicato al suo destinatario la sospensione intima del dubbio e dell'attesa trepidante: «incerto del quando alla vista d'un Principe tanto da me desiderato dal cielo, la contentezza mi sarà conceduta d'intonare il Cantico di Simeone». Grazie a questa formula, che subito venne mutilata per ragioni prudenziali (la lezione preferita è «incerto del quando mi sarà conceduto d'intonare il Cantico di Simeone»), Carlo Alberto aveva assunto le vesti di un protagonista della storia inviato dalla provvidenza, destinato per questa ragione a suscitare la gioia dei buoni: una gioia di sapore messianico, perciò, se vale il richiamo al cantico *Nunc dimittis servum tuum* del vecchio Simeone alla vista di Gesù infante nel tempio (*Lc 2, 29-32*) e se, complice lo scatto delle equivalenze che assimila nella figura biblica dell'anziano sacerdote il Monti ansioso di salutare l'arrivo

del protagonista atteso di una nuova età, il principe invocato dal cielo si trovava investito dello statuto cristologico di *lumen ad revelationem gentium* conferitogli dalle parole di Simeone. I termini dell'elogio sconfinano in questa maniera nel lessico sacrale e profetico della rivelazione e dell'annuncio salvifico, così da dimostrare in quale misura il poeta romagnolo, benché fosse sceso a patti solo qualche anno prima con il governo 'restaurato' degli antichi dominatori, attendesse ora ben altro per sé e per le «tante speranze Italiane» delle quali egli intendeva rendersi interprete.

Non desta sorprese, di conseguenza, il fatto che il Monti non soltanto potesse osservare con benevolenza le iniziative animate a Milano da Federico Confalonieri (dal progetto di un 'Ateneo politecnico' capace di diffondere i saperi fra la popolazione cittadina semicolta, all'illuminazione a gas delle strade urbane, dalle iniziative filantropiche per l'educazione dei minori e la lotta all'analfabetismo massicciamente diffuso nei ceti poveri, all'istituzione di un servizio di navigazione commerciale sul fiume Po tramite battelli a vapore),<sup>34</sup> ma fosse a conoscenza, prima della scoperta e del suo soffocamento, di quella rivoluzione politica che il conte, immaginando il più vasto progetto di un «Regno del Nord», stava preparando in vista della primavera del 1821 e nella quale non soltanto si trovava implicato come cospiratore e futuro ministro degli Affari esteri proprio l'amico Trivulzio, ma con lui era scesa in campo anche l'«inclita Bice», entusiasta delle idee liberali e, più ancora, appassionata del loro coraggioso promotore milanese.<sup>35</sup> Di nuovo, le vie radiali che percorriamo alla ricerca delle tracce lasciate a Milano dal Monti negli anni della Restaurazione conducono al marchese Gian Giacomo e al palazzo milanese dei Trivulzio, in piazza Sant'Alessandro, a pochi passi dal duomo cittadino.

D'altra parte, da qualche anno il marchese non si poteva dire estraneo alla cultura politica milanese e alle vicissitudini amare che avevano seguito la dissoluzione dell'impero di Bonaparte; nella primavera del 1814, egli si era infatti unito alla missione diplomatica presieduta da Alberto Litta, inviata a Parigi dalla municipalità allo scopo di negoziare

<sup>34</sup> Per una valutazione d'insieme delle iniziative del Confalonieri si vedano CESARE MOZZARELLI, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri, patrizio e gentiluomo*, in SOCIETÀ STORICA LOMBARDA, *Federico Confalonieri aristocratico progressista*, Atti del Convegno di studi, Milano 7 ottobre 1985, a cura di GIORGIO RUMI, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1987, pp. 47-67; FRANCO DELLA PERUTA, *Confalonieri e la modernizzazione*, ivi, pp. 80-105; ALFREDO GRANDI, *Il processo di Federico Confalonieri*, ivi, pp. 106-120.

<sup>35</sup> COLOMBO, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», pp. 162-181. Un esame sintetico ma accurato delle vicende biografiche ha compiuto in seguito PAOLO PEDRETTI, *Letteratura e cultura a Milano nel primo trentennio dell'800: Gian Giacomo Trivulzio editore e bibliofilo*, Tesi di dottorato di ricerca, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2012, pp. 3-106.

con l'imperatore Francesco I i destini di Milano dopo il tramonto del Regno d'Italia napoleonico, in vista dell'istituzione di un «Regno italiano della corona ferrea» auspicato dal partito degli 'eugenisti' (nel quale il Trivulzio si riconosceva), gradito tuttavia alla potenza austriaca e dotato di una certa indipendenza di governo: attese, come si sa, frustrate invece dalla creazione di una somma di province costituenti il Regno lombardo-veneto, saldamente integrate nella compagine dell'impero e private di ogni autentica capacità decisionale, sul modello, per ricorrere a termini approssimativi, delle province venete nate un quindicennio avanti, dopo la cessazione dell'effimero governo democratico di Venezia a seguito del trattato di Campoformio.<sup>36</sup>

Un altro elemento di valutazione giova tuttavia convocare accanto ai precedenti affinché il personaggio del Monti 'asburgico' venga meglio definito nella sua complessità. Coerente con le premesse e non meno significativo si rivela infatti quanto il poeta scrisse dinanzi agli sviluppi della crisi ionica e della rivoluzione ellenica, sia nei fogli che sono rimasti finora ai margini dell'attenzione prestata dagli studiosi alle pagine minori, sia in quanto appare ancora inedito. Sono tornati alla luce da breve tempo, come abbiamo segnalato altrove e a un diverso pubblico di studiosi,<sup>37</sup> versi sconosciuti del Monti vergati al rovescio di una carta che reca, sulla facciata anteriore, un pregevole acquarello del noto artista piemontese Giovanni Migliara, divenuto, negli anni di Carlo Alberto, pittore ufficiale di corte a Torino.<sup>38</sup> L'acquarello illustra un segmento della

<sup>36</sup> PEDRETTI, *Letteratura e cultura a Milano*, pp. 49-54.

<sup>37</sup> A. COLOMBO, *La conspiration à Milan et la 'régénération de la Grèce': Vincenzo Monti patriote?*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCIX (2012 [ma luglio 2014]), nr. 3, Supplemento, pp. 5-38.

<sup>38</sup> Il recupero ha generato valutazioni estemporanee scarsamente convincenti: cfr. SIMONE MOSCA, *Dietro il disegno, Vincenzo Monti. Ritrovati i versi inediti del poeta*, «La Repubblica», 6 marzo 2009, Supplemento «Milano», p. XV: «[versi] che probabilmente sono stati composti l'anno successivo al matrimonio [di Cristina Trivulzio]. Cioè il 1820»; F. MAZZOCCA, *Vincenzo Monti, Giovanni Migliara e la famiglia Trivulzio testimoni del movimento per l'indipendenza della Grecia, Poesia e segno intorno all'ideale classico. Disegni ed incisioni di Giovanni Migliara, Andrea Appiani, Antonio Canova, versi di Vincenzo Monti*, Milano, Il Bulino Antiche Stampe, 2009, p. [5]: «[i versi del Monti] compaiono nel verso [del foglio] nella loro stesura autografa caratterizzata dalla grafia nitida ma tremolante caratteristica degli ultimi anni del poeta che era stato colpito, la sera del 9 aprile 1826, da un'emiplegia da cui deriveranno le successive difficoltà di scrittura». In realtà, la grafia del Monti non è affatto «tremolante» e non ha nulla a che vedere con l'emiplegia del 1826, mentre la sinuosità a tratti evanescente del *ductus* deriva dalla consistenza del supporto e dalla superficie granulata di esso, tipiche, del resto, della carta utilizzata abitualmente dagli acquarellisti. Va inoltre precisato che l'epigrafe non è scolpita su una «grande lastra marmorea», né i versi che la compongono appaiono «incisi sul marmo» (*ibidem*), come scrive Mazzocca, né scalfiti su una «grossa pietra» (ivi, p. [3]): da quanto si vede, infatti, la superficie dell'epigrafe è costituita da un semplice muro di mattoni

cinta muraria di Atene, dove si innalza la cosiddetta Torre dei Venti, mentre sullo sfondo campeggia il panorama dell'Acropoli dominato dalla mole del Partenone. In primo piano sono collocati due personaggi emblematici: un turco che fuma la pipa e un greco che indica, davanti a sé, un'epigrafe colossale su cui sono scolpiti in due colonne i dodici endecasillabi (due tradizionali sestine narrative) della composizione montiana che si legge autografa al rovescio del foglio. Ne proponiamo il testo:

Scuola d'ogni valor, madre infelice  
Di Fidìa e Plato veneranda Atene,  
Pera il barbaro, il vil ch'onta ti dice  
E ride e gode delle tue catene.  
Di te, che morte gridi, o libertate 5  
Tutte son le bell'alme innamorate  
E su questo a Minerva altar sacrato  
Giurano eterno ai mali tuoi rispetto.  
E anch'io lo giuro, e a voglia dell'amato  
Signor che tutto di sé m'empie il petto, 10  
Questi, usciti del cor, versi scrivea  
Fra quattro Rose assiso, ed una Dea.

V. Monti<sup>39</sup>

Non sono versi eccelsi, bisognerà ammettere, ma troviamo di nuovo nell'epilogo del componimento, come si è appena visto, il marchese Gian Giacomo, «amato signor» (vv. 9-10), il «cespuglio delle quattro rose» e la 'divina' Beatrice (v. 12) che abbiamo rievocato all'inizio del nostro contributo, prova di quel legame tenace e profondo con l'ambiente trivulziano che assiste con energia di tutela l'ultima fase della carriera montiana nella sua globalità. Non è inopportuno dedurre da questi versi la

intonacati. Alle trascrizioni dei versi, in entrambe le sedi, sfugge l'ipometria di cui alla seguente nota 39.

<sup>39</sup> Milano, Galleria d'arte «Il Bulino». L'acquarello ci è stato mostrato (novembre 2012), per finalità di studio, da Matteo Carpi, che teniamo qui a ringraziare. L'edizione critica proposta in questa sede non scioglie per intero i dubbi che gravano sull'assetto testuale dei versi montiani. Il componimento è infatti tradito da due testimoni divergenti, l'autografo (A), privilegiato nella costituzione del testo, e l'acquarello del Migliara (B), dove i versi del Monti, come abbiamo anticipato, sono riportati sulla superficie dell'epigrafe posta in primo piano. Al di là di minute divergenze, relative quasi soltanto alla punteggiatura (come illustra l'apparato qui sotto), la differenza più significativa tra i due testimoni consiste nel fatto che in A il v. 8 appare ipometro per l'assenza di un intero lemma («eterno»), che abbiamo risarcito, naturalmente, grazie a B: una circostanza del genere induce a ritenere che Monti e Migliara abbiano copiato il testo, in maniera indipendente, da un antigrafo esatto e completo (x), e che il poeta sia incorso in una sorprendente omissione. Apparato: 3 dice, B | 4 E ride, e gode B | 5 libertate, B | 6 innamorate. B | 8 eterno *om.* A | 10 Signor, che B | V. Monti *om.* B.



constatazione secondo cui la resistenza della Grecia di Fidia e di Platone dinanzi alla Porta ottomana trovò, nei Trivulzio e presso il Monti, spettatori animati da qualcosa di più che una generica attestazione di simpatia.

Se ebbe nell'anziano poeta, in questo modo, un collaboratore d'eccezione, per parte sua l'omaggio 'patriottico' del liberale Migliara al Trivulzio, forse sporadico, certo non giungeva tanto insolito. Carte alla mano, il marchese rese esplicita l'ammirazione per Migliara scrivendone a Domenico Moreni nell'autunno del 1825 in termini che non suscitano esitazioni: «Il celebratissimo nostro pittore Migliara è a Firenze [...]. Ella ne cerchi conto, e si ricordi ch'egli è di somma abilità nell'arte sua, di modi soavissimi, di specchiata probità, e mio amicissimo. Egli è venuto costà ad ammirare le bellezze di Valfonda e Calimala»; tuttavia, anche in una lettera di molto precedente, indirizzata a Daniele Francesconi, il Trivulzio aveva elogiato Migliara come autore di un dipinto a lui destinato e dal soggetto particolarmente gradito al dedicatario: «Migliara mi ha portato la vista d'Omate che è riuscita assai bella».<sup>40</sup> Nella primavera del 1823, dopo avere trascorso una serata presso il palazzo di piazza Sant'Alessandro, fu il Migliara a rivolgersi al Trivulzio per donargli un esemplare della biografia di Maria Gaetana Agnesi, composta da Bianca Milesi, amica del Confalonieri e 'cospiratrice', a sua volta, nella fallita rivoluzione del 1821;<sup>41</sup> in quella lettera, scritta dalla sua temporanea residenza in città, il pittore tornava sull'amicizia che lo legava al Trivulzio, implicandovi tacitamente i legami da lui intrecciati proprio con la Milesi:

Bisogna bene ch'io confida nella sua bontà per isperare che perdonerà la mia arditezza, d'aver inteso ieri sera ch'ella non possiede la vita dell'Agnesi, mi faccio coraggio di pregarla a voler accettare questo esemplare, persuaso di far cosa grata anche all'autore collocandolo in una delle primarie librerie d'Italia.

Colla lusinga di ottenere questo favore, passo al piacere di esprimerle in un colla mia riconoscenza i veraci sentimenti di stima e di profonda considerazione co' quali mi pregio di dir<mi> um.

e dev. Ser.<sup>e</sup> Giov. Migliara<sup>42</sup>

da Casa li 27 Apr.<sup>e</sup> 1823<sup>43</sup>

<sup>40</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, 6 (G.G. Trivulzio a D. Moreni, 21 settembre 1825) e ms. 2046, 8 (G.G. Trivulzio a D. Francesconi, 17 maggio 1817). A Omate (Agrate Brianza), il marchese possedeva una villa in cui trascorreva parte della buona stagione.

<sup>41</sup> ARIANNA ARISI ROTA, *Bianca Milesi*, in *DBI*, vol. 74 (2010), pp. 477-480.

<sup>42</sup> Milano, Biblioteca Trivulziana, segn. Triv. B 784: la lettera è inserita in questo esemplare dell'opera di BIANCA MILESI, *Vita di Gaetana Agnesi*, tratta dalle *Vite e ritratti di donne*

Quali che fossero il perimetro o la profondità delle relazioni 'politiche' del Monti negli anni Venti e per tornare ai suoi dodici versi sulla rivoluzione ellenica, varrà tuttavia precisare che essi non rimangono isolati, ma si inscrivono in una breve serie di componimenti trascurati da qualche tempo e risalenti con ogni verosimiglianza al medesimo momento del tributo autografo allegato all'acquarello del Migliara, il 1821 o, con maggiore probabilità, il 1822. Intendiamo riferirci ai quattro sonetti pubblicati come inediti in un opuscolo allestito da Cesare Montalti a Bologna nel 1839 (*Alcuni sonetti, otto de' quali tuttavia inediti, dell'immortale Vincenzo Monti, tradotti in esametri latini dal professore Cesare Montalti cesenate, e preceduti da due originali poesie del traduttore*) e ristampati sollevando ben altra risonanza nel medesimo anno, grazie a Giuseppe Ignazio Montanari, nel «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti» (tomo LXXX, pp. 223-232).<sup>44</sup> I primi tre di essi compongono una 'corona' che ha per tema la rivoluzione in Grecia e il ruolo di un eroico combattente cristiano che dev'essere Alessandro Ypsilantis, principe di Moldavia e Valacchia, artefice di una tenace ma sfortunata resistenza antiturca, di coloritura intensamente cristiana, culminata a Dragatsani con la distruzione del «battaglione sacro» (7 giugno 1821); il quarto celebra l'amato discepolo dei tempi di Pavia, il corfiota Andrea Mustoxidi, probabile motore della passione filellenica del Monti e responsabile di un severo *pamphlet*, diffuso anonimo in francese, in cui si stigmatizzava la cessione di Parga nel 1819 ad Ali di Tebelen, pascià di Gianina.<sup>45</sup>

*illustri*, Padova, Bettoni, 1815. L'indirizzo è al verso del foglio: «A Sua Eccellenza / Il Signor Marchese Gio. Giacomo Trivulzio / S.P.M.».

<sup>43</sup> A giudizio di Emilio Motta, bibliotecario del principe Luigi Alberico Trivulzio agli inizi del XX secolo, si tratterebbe piuttosto del mese di agosto: si veda in merito la scheda del Motta conservata a Milano, Biblioteca Trivulziana, Fondo Trivulzio, busta 4, fasc. «Libreria Migliara pittore». L'analisi del manoscritto ci induce tuttavia a ritenere più probabile che il mese indicatovi sia quello di aprile.

<sup>44</sup> MONTI, *Poesie liriche*, pp. 418-421. In merito al Montalti si rinvia a FRANCESCA BRANCALEONI, *Cesare Montalti*, in *DBI*, vol. 75 (2011), pp. 788-789; sul Montanari cfr. VALERIO CORVISIERI, *Giuseppe Ignazio Montanari*, in *DBI*, vol. 75, pp. 829-831.

<sup>45</sup> Su Andrea Mustoxidi (1785-1860) si ricorra alla sintesi, peraltro non del tutto soddisfacente, di ANNA RINALDIN, *Andrea Mustoxidi*, in *DBI*, vol. 77 (2012), p. 575 (con rinvio a [www.treccani.it](http://www.treccani.it), *ad vocem*). Cfr. inoltre KONSTANTINA ZANOÛ, *Andrea Mustoxidi: nostalgie, poésie populaire et philhellénisme*, «Revue germanique internationale», I (2005), pp. 143-154; EAD., *Storia di un archivio: le Carte Mustoxidi a Corfù (con due lettere inedite di Manzoni e Foscolo)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIII (2006), pp. 556-576; EAD., *Expatriate intellectuals and national identity. Andrea Mustoxidi in Italy, France and Switzerland (1802-1829)*, tesi di dottorato di ricerca, Pisa, Università degli Studi, 2007; A. ROMANO, *Vincenzo Monti e Andrea Mustoxidi (con tre lettere inedite di Monti e una di Costanza Monti Perticari a Mustoxidi)*, in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di CLAUDIO GRIGGIO e RENZO RABBONI, Verona, Fiorini, 2010, pp. 359-397

Importante, in questi sonetti del Monti, è il disprezzo che egli riserva alla potenza diplomatico-militare della Gran Bretagna, ritenuta complice virtuale della Porta ottomana nel precipitare delle sorti della Grecia: mentre nel secondo dei sonetti («Di quel color che per lo sole avverso», vv. 5-8) il monarca regnante appare ormai dimentico delle glorie raccolte in tempi lontani da Riccardo Cuor di Leone grazie alla spedizione da lui guidata alla conquista di Gerusalemme sotto le insegne crociate, nel sonetto seguente l'Averno stesso procura che grazie alle officine britanniche ora si formino le armi dei militari turchi perché sia imposta la schiavitù al popolo greco («E teco i forti della Croce: a questi», III, 9-11). La passione filellenica o, più profondamente, l'avversione spontanea alla sofferenza politica di una gente percepita come l'erede moderna di una comune radice della civiltà continentale e cristiana arriva a dettare parole che rinnovano le durezza linguistiche della cantica di Bassville, o persino l'invettiva costruita attorno a una rara *unctura* attinta dal *Congresso d'Udine* del 1797 («*Bieco la guata*, ed irto / più d'un nimico», vv. 40-41), se non dai sonetti del 1788 *Sulla morte di Giuda* («Il *bieco* peccator per quella via / Lo scontrò, lo *guatò* senza far motto», IV, vv. 5-6):<sup>46</sup> «E Goffredo e Tancredi in atto *bieco* / Francia e Italia *guatando*: Maladetto, / Gridan, chi stringe per Macon la spada!» (II, vv. 9-11).

Dinanzi alle vicende della sorte contesa di Parga e della rivoluzione in Grecia, il Monti e il Foscolo tornano così a incontrarsi, benché l'uno all'insaputa dell'altro e attraverso codici, anche linguistici, molto differenti tra loro: il primo mediante un manipolo di versi animati dal patriottismo di chi aveva saputo guardare con simpatia anche all'insurrezione fallita di casa propria, il secondo con scritture storico-politiche la cui complessità, ma anche la cui irrisolutezza non trascorsero inosservate, sia per quanto comporta lo stato di opera imperfetta riservato al *Narrative of events illustrating the vicissitudes and the cession of Parga*, che i clamori sollevati dall'articolo *On Parga*, uscito nella «*Edinburgh Review*» a ridosso del dramma politico e civile consumatosi nell'alto Ionio sotto gli occhi delle potenze europee. Ancora una volta, i due rivali di un tempo sembrano perciò fra loro meno lontani di quanto non si sia voluto

(con ampia bibliografia). Sui cittadini ionici trapiantati nella penisola italiana e sul loro modo di percepire la propria condizione di lontananza fornisce alcune utili osservazioni DIMITRIS ARVANITAKIS, *Στον δρόμο για τις πατρίδες. Η Απε italiana, ο Ανδρέας Κάλβος, η ιστορία*, Atene, Museo Benaki, 2010, pp. 325-331. Per un'analisi più circostanziata dei versi filellenici del Monti nel quadro di riferimento storico-politico si rimanda a COLOMBO, *La conspiration à Milan et la 'régénération de la Grèce'*, pp. 24-35.

<sup>46</sup> Si cita rispettivamente da V. MONTI, *Poesie (1797-1803)*, a cura di L. FRASSINETI, prefazione di G. BARBARISI, Ravenna, Longo, 1998, p. 281 e da MONTI, *Poesie*, p. 59. Nostri sono i corsivi.

credere alimentando, a tratti, partizioni di campo tanto efficaci quanto ingannevoli.

Negli stessi momenti, la dimensione della crociata antiturca che il Monti conferisce all'agire del principe Ypsilantis e alla sollevazione della Grecia si consolida in forza di un'altra decisiva via di comparsa. Spostando ora il fuoco del nostro interesse all'impegno del Monti sul versante del poema, intendiamo riferirci alla traduzione in sciolti della morte di Toledo (Pedro Álvarez de Toledo) e della consorte Matilde, il «dilatato episodio, che senza parere novissimo farà pia a lagrimare ogni anima che ha intelletto di amore»,<sup>47</sup> estratto dalla *Tunisiade*, la lunga opera in versi di monsignor János László Pyrker, patriarca ungherese di Venezia dal 2 ottobre 1820 all'8 aprile 1827, consacrata alla crociata di Carlo V d'Asburgo contro il *bey* di Tunisi, Hayreddin Pasha, e i pirati barbareschi nel 1535.<sup>48</sup> Assecondando il desiderio vivissimo che nutriva in tal

<sup>47</sup> *Della Tunisiade poema eroico di Giovanni Ladislao Pirker, e d'un suo episodio tradotto dal cav. Andrea Maffei*, «Biblioteca italiana», VIII (1823), tomo XXXI, p. 286.

<sup>48</sup> *Tunisiades, oder Kaiser Karls V. Heeresfabrt nach Afrika. Ein Heldengedicht in zwölf Gesängen von Johann Ladislaus Pyrker*, Wien, C.F. Beck, 1820: ma già, a puntate, in «Hormayrs Archiv für Geographie, Historie, Staats und Kriegskunst» del 1816, sotto il titolo di *Carls des V Heeresfabrt gegen Tunis*. Sul Pyrker (Lángh, 2 novembre 1772-Vienna, 2 dicembre 1847) si rinvia anzitutto ad ANTONIO NIERO, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1961, pp. 170-172, poi alla *Biographie universelle ancienne et moderne*, publiée sous la direction de LOUIS-GABRIEL MICHAUD, Paris, A. Thoissnier Desplaces Éditeur, 1843, vol. XXXIV, p. 582; GAETANO MORONI ROMANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1859, vol. XCIII, pp. 148-149; CONSTANT VON WURZBACH, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien, aus der kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, 1861, vol. XXIV, pp. 115-126; WILHELM KOSCH, *Deutsches Literatur-Lexicon. Biographisches und bibliographisches Handbuch*, Halle, Max Niemeyer Verlag, 1927-1930, vol. II, col. 1928. Per una bibliografia più recente cfr. *Johann Ladislaus Pyrker von Oberwart*, in *Internationale Bibliographie zur Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis zur Gegenwart*, unter Leitung und Gesamtdirektion von GÜNTER ALBRECHT und GÜNTER DAHLKE, *Von 1789 bis zur Gegenwart*, München-Pullach und Berlin, Verlag Dokumentation, 1971, vol. II/1, pp. 381-382 e le voci di AUGUST SAUER, *Johann Ladislaus Pyrker von Oberwart*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, (I ed. 1875-1912) II ed. 1967-1971, vol. XXVI, pp. 790-794 e di MICHAEL KOHLHÄUFL, *Johann Baptist Ladislaus Pyrker von Oberwart*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, Herzberg, T. Bautz, 1999, vol. XVI, coll. 1301-1306; indispensabile resta JOHANN LADISLAUS PYRKER, *Mein Leben 1772-1847*, herausgegeben von ALADAR PAUL CZIGLER, Wien, Hermann Böhlau Nachf., 1966; più di recente è intervenuto RANIERI VARESE, *Giuseppe Borsato accademico: l'orazione funebre per Antonio Canova*, «Arte documento. Rivista e collezione di storia e tutela dei Beni culturali», XXV (2009), pp. 212-219; Id., *Una fonte non utilizzata: la autobiografia del patriarca di Venezia cardinale Johann Ladislaus Pyrker*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di MARCO ARIANI, A. BRUNI, ANNA DOLFI, ANDREA GAREFFI, Firenze, Olschki, 2011 (Biblioteca dell'«Archivum romanicum», s. I, 375), tomo I, pp. 495-504. A proposito dei rapporti del Pyrker con Vincenzo Monti si rinvia a COLOMBO, «I lunghi affanni ed il perduto regno», pp. 215-247 (inoltre, per quanto ri-

senso il potente prelado magiario, l'amico Antonio Rosmini l'aveva incoraggiato a procurare una traduzione poetica dal tedesco in lingua italiana. In quella circostanza, agli inizi di giugno del 1823, il filosofo roveretano aveva espresso la sua fiducia nelle capacità del venticinquenne funzionario trentino Andrea Maffei, ma da qualche settimana il Maffei era già alla ricerca di notizie utili sull'opera del Pyrker ed era venuto a sapere, da Giuseppe Acerbi, che ne avrebbe trovate nel «Jahrbücher der Literatur» dell'anno avanti: fu senz'altro quello il momento in cui il disegno della traduzione cominciò a prendere forma e al quale lo stringersi dei legami di amicizia fra il Pyrker e il Rosmini diede l'impulso definitivo.

Nel settembre del 1823, un «saggio» del 'volgarizzamento' a firma del Maffei apparve nella «Biblioteca italiana», introdotto da un articolo di elogi redatto da un intrinseco del traduttore e, in seguito, del Monti, Paride Zajotti,<sup>49</sup> mentre dai primi del marzo 1825 fu il Monti stesso a figurare come collaboratore d'eccezione nell'impresa e, in un certo senso, quale maestro e concorrente del Maffei – che aveva conosciuto, nel frattempo, un altro frequentatore affettuoso del poeta romagnolo, il già ricordato Andrea Mustoxidi – nella traduzione di quel segmento dell'opera dedicato alla storia infelice di Matilde e Toledo. Diversamente da quanto è stato asserito,<sup>50</sup> non fu il Monti a spingere il Maffei alla traduzione del poema, o ad agire su di lui perché lo associasse al lavoro, ma alla *Tunisiade* maffeiana egli si mise a prestare ausilio fattivo più tardi, non senza ragioni personali (il sostegno del Pyrker alla sua richiesta di reintegro della pensione di storiografo del cessato Regno d'Italia), dopo che l'opera era stata avviata suscitando grande soddisfazione presso il Rosmini e, di certo, nel prelado magiario. Il Maffei aveva incontrato di persona il Monti a Verona ai primi di novembre del 1821, sedendo come commensale alla tavola fatta allestire da Clarina Mosconi in onore dei

guarda il carteggio Pyrker-Monti, si consultino le lettere del primo custodite a Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Autografoteca Campori, fasc. «Pyrker von Oberwart Johann Ladislaus»: MONTI, *Primo supplemento all'Epistolario*, pp. 511 e 620) e ID., *La pratica della virtù e le offese della sventura nella «Tunisiade» di Andrea Maffei e Vincenzo Monti*, in *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino a Carducci*, Atti del Convegno di studi, Lecce 2-4 ottobre 2008, a cura di ANDREA CARROZZINI, Galatina, Congedo, 2010 (Pubblicazioni del Dipartimento di filologia, linguistica e letteratura dell'Università del Salento, 38), pp. 19-42.

<sup>49</sup> Si tratta dell'articolo menzionato alla precedente nota 47: *Della Tunisiade poema eroico di Giovanni Ladislao Pirker, e d'un suo episodio tradotto dal cav. Andrea Maffei*, «Biblioteca italiana», VIII (1823), tomo XXXI, pp. 285-301; il fascicolo, nominalmente di settembre, comparve in realtà il 18 ottobre successivo.

<sup>50</sup> MARTA MARRI TONELLI, *Andrea Maffei*, in *DBI*, vol. 67 (2006), p. 215; l'analisi delle circostanze che condussero invece alla traduzione è in COLOMBO, *La pratica della virtù e le offese della sventura nella «Tunisiade»*, pp. 26-36.

suoi ospiti (con il Monti era anche Giulio Perticari),<sup>51</sup> mentre più tardi, dopo avere conosciuto a Venezia Antonio Papadopoli, da questi il Maffei era stato di nuovo ricordato al Monti nel dicembre del 1823, quando la traduzione del poema era in corso (parte di essa, anzi, era stata ormai edita, secondo ciò che abbiamo appena ricordato, nella «Biblioteca italiana»), quale autore di «certi versi che aveva in animo di porre innanzi ad una eletta di sonetti dell'Alighieri e del Petrarca», desideroso di ottenere un giudizio dall'anziano poeta; il Monti, che ne apprezzò le composizioni «spiranti grazia ed amore», rivelava in questo modo la stima crescente per il giovane trentino, senza che nella conversazione epistolare entrasse, invece, la *Tunisiade*, mentre poco più tardi il Maffei era designato *animae dimidium meae* in una lettera indirizzata al prelado ungherese.<sup>52</sup> In quel momento, il Monti ricevette dal Pyrker una copia delle «sacre» *Perle dell'Antico Testamento* (*Perlen der Heiligen Vorzeit*, 1821) tradotte da Carlantonio Gambarà, che suscitarono subito, nella lettera responsiva, l'affioramento del nome di Klopstock e di quanto esso poteva significare in termini di modello poetico di richiamo, mentre, replicando al poeta romagnolo, il loro autore rivendicava con energia la natura sperimentale di quella sua operetta come nata a mezza strada fra l'epico e l'idillico.<sup>53</sup>

Accantonando sia l'impazienza e le sollecitazioni del Pyrker perché la sua fatica trovasse con rapidità eco adeguata presso il pubblico italiano, che la mediazione affettuosa garantita dal Rosmini affinché l'amico vedesse esaudite le proprie richieste, il lavoro a quattro mani compiuto dal Maffei e dal Monti non appare immediatamente agevole da comprendere in una più ampia compagine di riferimenti letterari, se non quale effetto parallelo dell'interesse e della curiosità che accolsero a Milano la *Storia delle crociate* di Joseph-François Michaud, tradotta da Luigi Rossi e pubblicata nel 1819 dalla Società Tipografica de' Classici Ita-

<sup>51</sup> MONTI, *Epistolario*, vol. V, pp. 365-366, nr. 2419 (V. Monti a I. Pindemonte, 3 novembre 1821). Tuttavia, un primo incontro fra il Maffei e il Monti si era probabilmente già avuto a Milano nel tardo autunno del 1820, a quanto si desume da MONTI, *Epistolario*, vol. V, pp. 287-288, nr. 2329 (G.B. da Persico e C. Mosconi a V. Monti, novembre 1820), ma la familiarità che ne dovette conseguire è documentata esemplarmente da due lettere montiane dei mesi successivi, indirizzate a Filippo Maffei, padre di Andrea, e da una a quest'ultimo: MONTI, *Epistolario*, vol. V, p. 327, nr. 2372 (giugno 1821); pp. 354-355, nr. 2401 (settembre 1821); p. 461, nr. 2519 (13 novembre 1822).

<sup>52</sup> MONTI, *Epistolario*, vol. V, pp. 530-531 e 534, nr. 2598 e nr. 2602 (A. Papadopoli a V. Monti, 4 dicembre 1823; V. Monti ad A. Papadopoli, 23 dicembre 1823); COLOMBO, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», p. 240 (V. Monti a J.L. Pyrker, 14 agosto 1824).

<sup>53</sup> MONTI, *Epistolario*, vol. VI, p. 59, nr. 2674 (J.L. Pyrker a V. Monti, 20 novembre 1824); COLOMBO, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», p. 241, n. 3, per le testimonianze epistolari che trasmettono le reazioni di Antonio Rosmini dinanzi alle *Perle*.

liani «a spese del ragioniere Giovanni Resnati». Da un punto di vista non strettamente letterario, invece, per il Rosmini come per il Pyrker la *Tunisiade* doveva riflettere il nuovo ruolo culturale e religioso assunto dal mondo tedesco nel quadro di un'Europa pacificata dopo un ventennio di conflitti sanguinosi: il poema della crociata antibarbaresca e 'asburgica', anzi, della riscossa cattolica d'Europa contro gli 'infedeli', andava a insediarsi con piena coerenza nel panorama della Restaurazione continentale, dopo il tramonto del laicismo esasperato sparsosi a largo raggio grazie alla forza della rivoluzione, pur mitigato ma non certo rimosso, in alcuni momenti, dagli ambigui accordi stipulati fra il potere politico e il papato negli anni imperiali di Bonaparte.

Tanto la vasta narrazione ideata dal patriarca di Venezia, quanto il suo trapianto nel patrimonio della letteratura in lingua italiana restituivano voce a un'esigenza espressiva in sintonia con il risveglio di un diffuso spirito religioso, che, fra Italia e Germania, poteva giovare fruttuosamente di una tradizione nobile come era quella dell'eroico: riattivando l'interesse per la tardiva crociata contro Tunisi, dopo la stagione inquieta e drammatica delle rivoluzioni quel poema insegnava agli uomini colti la vitalità morale e storica di una comune matrice cristiana, per quanto a volte indebolita e compressa, nella lunga tradizione culturale d'Europa. Ugualmente avvertiva, nondimeno, che in gioco erano stati – e soprattutto continuavano ora a essere – non solo la rivendicazione di un diritto generico della religione a esistere, ma anche il valore pragmatico dell'agire perché la religione esistesse; sotto il velame della narrazione storica, mentre dimostrava in maniera inoppugnabile quella stessa fusione redditizia di tematica religiosa e poesia di cui si alimentava una parte consistente del romanticismo continentale, la *Tunisiade* lanciava così un appello rivolto alla chiesa odierna perché non esitasse a consolidare un proprio ruolo attivo nella società, recuperando in questa maniera la sua energia radicale di organismo militante: un'esigenza avvertita dal Manzoni, del resto, e maturata problematicamente attraverso la lunga parabola redazionale degli *Inni sacri*, ma anche un oggetto di discussione e di confronto che emerge in più di un'occasione dal carteggio fra il Rosmini e il Pyrker, circa gli strumenti disponibili, in Germania come in Italia, per accelerare il propagarsi dell'educazione religiosa nella società post-napoleonica.

La collaborazione del Monti con il Maffei diede l'esito sperato nel corso del 1825 e, di seguito, nel 1826, con la stampa di due importanti opuscoli, ignorati tuttavia dalla pur nutrita bibliografia dell'opera montiana procurata nel 1924 da Guido Bustico.<sup>54</sup> Forse il primo dei due die-

<sup>54</sup> *Matilde. Episodio tratto dal poema eroico la Tunisiade*, Milano, Silvestri, 1825 (oltre ai

de impulso all'iniziativa parallela di Niccolò Tommaseo, se è vero, come è stato scritto, che essa non prese avvio nell'inverno del 1823-1824, ma a cavallo fra il 1825 e il 1826 (il primo e il secondo canto del 'volgarizzamento' elaborato dal poligrafo dalmata videro la luce, del resto, solo fra il 1826 e il 1827).<sup>55</sup> La traduzione in sciolti degli oltre 900 versi dell'episodio sentimentale di Matilde e Toledo, ricco del medesimo patriottismo cristiano che avrebbe condotto poco dopo Tommaso Grossi a dare alle stampe il poema romantico dei *Lombardi alla prima crociata* (il cui manifesto comparve prima della fine di novembre del 1825 raccogliendo, secondo il Vieusseux, ben 2500 associazioni),<sup>56</sup> spinse il Monti, nei mesi del *Sermone sulla mitologia*, a misurarsi con la materia propria di quelle tendenze moderne della letteratura nordeuropea che gli erano invise e di cui la *Tunisiade* del Pyrker e del Maffei si rendeva, invece, testimonianza autorevole. Se l'implicazione del Monti nel lavoro, come abbiamo anticipato, scaturì da una disposizione apprezzata dal Rosmini e accolta con plauso da lui, dal Pyrker e dal Maffei, il vecchio poeta dovette profittare con larghezza del doppio sostegno offerto dal bilingue Maffei, indispensabile per la traduzione dell'originale, e, in diversa prospettiva, dell'ugualmente trentino Zajotti. Quest'ultimo, frequentatore assiduo della famiglia Monti e della Costanza, insieme con la moglie Caterina, la «Catti-

versi, il volumetto comprende la dedica, del Monti, pp. 5-8, e l'articolo dello Zajotti tratto dalla «Biblioteca italiana», citato in precedenza, alla n. 49); *Matilde e Toledo. Episodio tratto dal poema eroico la Tunisiade*, Milano, Silvestri, 1826. Questa seconda edizione venne riproposta in V. MONTI, *Poesie varie*, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1826, pp. 249-282: canto III, vv. 370-453 (pp. 249-253, del Maffei), canto V, vv. 451-507 (pp. 254-259, del Monti), canto VII, vv. 425-512 (pp. 260-265, del Monti), canto VIII, vv. 85 ss. (pp. 266-271, del Monti), canto IX, vv. 516-620 (pp. 271-277, del Maffei), canto IX, vv. 617 ss. (pp. 278-279, del Monti), canto XII, vv. 330 ss. (pp. 280-282, del Monti); cfr. BUSTICO, *Bibliografia di Vincenzo Monti*, scheda nr. 12; essa venne inclusa, infine, nella raccolta generale delle opere montiane (*Opere*, tomo I): V. MONTI, *Poesie varie*, Milano, Resnati, 1839, pp. 387-418: cfr. BUSTICO, *Bibliografia di Vincenzo Monti*, scheda nr. 27. A causa di una svista, i due opuscoli milanesi del 1825 e del 1826 mancano, oltre che al più volte ricordato BUSTICO, *Bibliografia di Vincenzo Monti*, alle integrazioni e alle aggiunte fornite in A. ROMANO, *Bibliografia di Vincenzo Monti (1924-2004)*, indice analitico a cura di ANDREA SCARDICCHIO, Milano, Cisalpino, 2009.

<sup>55</sup> Lo ha sostenuto MARCO PECORARO, *Il testamento letterario del Tommaseo (Inedito)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI (1954), p. 58. Per un breve inquadramento della traduzione tommaseiana nel contesto del momento si veda COLOMBO, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», pp. 228-231 e 236 (con i rinvii bibliografici pertinenti); informazioni sommarie si trovano anche in NICCOLÒ TOMMASEO, *Un affetto. Memorie politiche*, testo inedito, edizione critica, introduzione e note di MICHELE CATAUDELLA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 134), p. 134.

<sup>56</sup> Qualche considerazione in merito svolge GUIDO BEZZOLA, *Aspetti della polemica sui «Lombardi alla prima crociata»*, in *Manzoni/Grossi*, Atti del XIV Congresso nazionale di studi manzoniani, Lecco 10-14 ottobre 1990, tomo II, *Nel bicentenario della nascita di Tommaso Grossi*, Milano, Casa del Manzoni, 1991, pp. 7-22.



na», dopo essere stato protocollista aulico presso il tribunale di Verona, dal 1824 al 1836 fu consigliere del Tribunale civile e criminale proprio a Milano, mentre il Maffei nell'inverno del 1824-1825 si era trasferito a sua volta da Venezia a Milano come impiegato presso il Tribunale d'appello.

Elementi del funzionariato austriaco in città, il Maffei e lo Zajotti, in virtù delle comuni origini territoriali, avevano le carte in regola per fungere da intermediari del sentimentalismo e del patetico coltivati dalla cultura tedesca degli anni Venti documentata emblematicamente dall'opera del Pyrker. Nel caso del Maffei, inoltre, il giovanile soggiorno a Monaco di Baviera gli aveva permesso di assimilare la lingua e di maturare interessi non occasionali per il romanticismo tedesco; anche dopo il rientro, grazie ai numerosi soggiorni in Germania egli ebbe l'opportunità di conoscere tempestivamente i fatti letterari e artistici che si succedevano in quel paese e ciò gli consentì di affrontare con sicurezza e senza riserve mentali il ruolo di mediatore, in Italia, delle letterature 'settrionali'. Per ragioni congiunte di lingua e di cultura, dunque, il Maffei e lo Zajotti si rivelavano l'espressione familiare e domestica di quell'universo nordeuropeo e romantico che il Monti immaginava di assimilare in forme non conflittuali rispetto alle proprie convinzioni, svuotandone così il potenziale distruttivo: giovandosi in primo luogo della collaborazione poetica assicurata dall'affezionatissimo Maffei, traduttore non solo del Pyrker, ma anche del *Messias* di Klopstock (su sollecitazione del Monti, nel 1821 ne uscì un *Saggio*), di Gessner, di Schiller e inoltre di Byron, di Thomas Moore o di Goethe,<sup>57</sup> egli tornava a vestire insieme gli abiti del maestro e del sodale di quanti altri prefiguravano una riconciliazione della scuola romantica con quella classica a partire – come si legge nella conversazione epistolare del Maffei con il Monti – dal «consenso de' buoni».<sup>58</sup>

La traduzione della *Tunisiade* si rivela infatti documento inoppugnabile non certo di una discordia senza esito, cui dà voce con maggiore determinazione il *Sermone sulla mitologia*, ma di una misurata apertura di credito verso il cosmo letterario continentale, rivelandosi piuttosto come

<sup>57</sup> Il *Saggio d'una traduzione* dal *Messias* di Klopstock si legge in «Biblioteca italiana», VI (1821), tomo XXIII, pp. 3-12. Sul Maffei traduttore di Byron e di Milton, nel corso della sua fruttuosa collaborazione con Felice Le Monnier, si consideri invece ERMANNO PACCAGNINI, *I classici della Le Monnier: la «Biblioteca nazionale»*, in *Dal «Parnaso italiano» agli «Scrittori d'Italia»*, pp. 188-189. Varrà ricordare che presso il medesimo editore furono raccolte svariate traduzioni del Maffei anche nella collezione popolare in formato 'diamante', che ospitò, in tre volumetti distinti, l'*Arminio e Dorotea*, l'*Ifigenia*, le *Elegie romane* e gli *Idilli* di Goethe (1887), i *Misteri*, le *Novelle* e le *Liriche* di Byron (1888), gli *Idilli* di Gessner e i *Poemi* del Moore (1888).

<sup>58</sup> MONTI, *Epistolario*, vol. VI, p. 124, nr. 2754 (A. Maffei a V. Monti, 16 settembre 1825).

l'estremo tentativo di comporre le ragioni di una declinante poetica classica con le istanze di una moda romantica ormai soverchiante. Nel perimetro di uno sperimentalismo che si rivela peculiare dell'ultimo Monti, anche sul piano metrico (dallo sciolto narrativo all'ottava, alla canzone, dall'idillio alla più tradizionale forma chiusa del sonetto, alla spiccata polimetria delle «cantate»), a un simile disegno di conciliazione delle poetiche dominanti, astratto quanto si voglia ma non così nascosto, il 'volgarizzamento' della *Tunisiade* prodotto a quattro mani in associazione con il Maffei concorre in termini espliciti, nel momento in cui, allontanato quasi con un atto di forza il disordine delle incomprensioni reciproche, usciva avvantaggiata, al contrario, la ricerca di un accordo che permettesse di escludere dalla contesa in atto le ali estreme e meno disciplinate dell'una e dell'altra scuola.

Come abbiamo anticipato, la vicenda sentimentale e tragica dei due sposi Matilde e Toledo, martiri autentici della fede e custodi irriducibili della propria unione oltre il confine della morte, si snoda nel perimetro di un poema eroico e cristiano che, dopo il disorientamento dell'età napoleonica, esalta ora i trionfi della chiesa militante: una chiesa, dunque, che per adibire termini manzoniani notori prega, spera, ma soprattutto combatte «dall'uno all'altro mar». La *Tunisiade* del Maffei e del Monti rivela con piena evidenza, nondimeno, il persistere dell'attrazione esercitata sull'anziano poeta dal 'meraviglioso cristiano' sostenuto con energia, quale approdo poetico di ordine sublime, al capo opposto della parabola letteraria, nel momento in cui egli aveva deciso di includere nel giovanile *Saggio* del 1779 un «discorso preliminare» indirizzato a Ennio Quirino Visconti dove ai classici si affiancava e si anteponeva la tradizione davidica ed 'ebraica'.<sup>59</sup> Il Monti si era trovato allora a reagire con interesse dinanzi a quanto insegnavano, direttamente o per via di anelli intermedi, le traduzioni francesi dello pseudo-Longino, le lezioni *De sacra poesi hebraeorum* di Robert Lowth e le *Istituzioni di rettorica e belle lettere* di Hugh Blair, ma su di lui doveva avere anche operato ben più da vicino quanto sostenevano, circa l'efficacia emozionale del sublime biblico, le *Riflessioni sulla verità poetica* di Alessandro Zorzi (1779), nome – «degnò degli elogi di tutto il Mondo» – che torna del resto nelle pagine della lettera a Clementino Vannetti dello stesso *Saggio di poesie*.<sup>60</sup>

<sup>59</sup> V. MONTI, *Saggio di poesie*, a cura di ALESSANDRA DI RICCO, presentazione di G. BARBARISI, Trento, Università degli Studi-Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2006, pp. 21-27 in particolare.

<sup>60</sup> MONTI, *Saggio di poesie*, p. 100. Sulla probabile influenza dello Zorzi nella formazione del giovane Monti si rimanda a L. FRASSINETI, *Monti e i «poeti ebrei» nell'età di Voltaire e di Diderot*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, vol. I, *Dall'Illuminismo al Decadentismo*, a cura

Indebolitosi lungo gli anni napoleonici pur senza dileguarsi per intero, come testimoniano occorrenze sporadiche del *Bardo* e, dopo il 1809, i preziosi appunti e le traduzioni frammentarie dai *Martyrs* di Chateaubriand (*I martiri, ossia il trionfo della religione cristiana* è il titolo dell'edizione milanese in tre tomi uscita nel 1826) che confluiscono nello zibaldone Parmense 917,<sup>61</sup> il sublime religioso torna a rafforzarsi nell'età della Restaurazione, quando il Monti, dando seguito alla passione giovanile per Klopstock (acuita, in quel caso, dalle sollecitazioni del Vannetti, nell'estate del 1778), ne caldeggia la traduzione per mano del Maffei. Il progetto di un'opera che sapesse convogliare le immagini plastiche e le risonanze profonde del patrimonio eroico secondo la declinazione tasaniana del meraviglioso cristiano si coagula infine grazie ai versi della *Tunisiade* nelle forme più accattivanti dell'avventuroso e del patetico, mediante la stessa combinazione di forze sperimentata dagli anni della *Bassvilliana*, dove, reagendo a contatto con il magistero della *Commedia*, il modello della concentrazione drammatica che interroga gli eventi della storia da una specola religiosa – proprio della *Liberata* – non si disperde, ma piuttosto si rafforza attraverso le larghe espansioni narrative suggerite dal *Furioso*.

La traduzione dell'opera monumentale del Pyrker, affrontata in compagnia del nuovo 'discepolo' Maffei, documenta l'ultimo esercizio letterario di eccezionale significato fornito dal Monti a breve distanza dalla scomparsa, negli stessi momenti in cui egli palesava la sua attrazione replicata per il privato, l'intimo, l'idillico'. Nel medesimo processo mentale che unifica, da un lato, l'affermarsi delle simpatie per il liberalismo municipale o europeo e, dall'altro, il recupero di una poetica dei sentimenti e dell'eroico inscritta nella cornice del sublime religioso, se per la sostanza negativa che lo compone il *Sermone sulla mitologia* non può che mostrarsi intervento marginale ed esaurito in se stesso malgrado le polemiche cui offrì materia, la via tracciata dalla *Tunisiade* appare, al contrario, emblematica e rivelatrice.<sup>62</sup> Al posto di un inattuale poema di

di PIETRO GIBELLINI e NICOLA DI NINO, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 107-110 e, più in generale, a ID., *Rettifiche al canone neoclassico: Monti cultore del meraviglioso cristiano (con appendice di lettere inedite di Girolamo Ferri)*, in *Gli scrittori italiani e la Bibbia*, Atti del Convegno, Portogruaro 21-22 ottobre 2009, a cura di TIZIANA PIRAS, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2011, pp. 67-80.

<sup>61</sup> PAOLO ROTA, *Monti e la Bibbia*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. I, tomo I, pp. 297-315; L. FRASSINETI, *Vincenzo Monti. I testi, i documenti, la storia*, Pisa, Ets, 2009, pp. 87-119.

<sup>62</sup> Per una lettura della *Tunisiade* e dei suoi peritesti è ancora necessario avvalersi di V. MONTI, *Versioni poetiche (Persio, Voltaire, Omero, Pyrker, Lemercier, ec.) con giunta di cose rare o inedite*, a cura di G. CARDUCCI, Firenze, Barbera, 1869, pp. 319-386.

Feronia che si chiude, nel frammento residuo, con il preconio delle gesta di «un più grande eroe»<sup>63</sup> ormai impallidito negli annali della storia moderna e scavalcato nell'immaginario pubblico dalla spettacolare cerimonia del rientro di Pio VII nei suoi domini, in una costruzione narrativa intralciata dalla dissimmetria crescente fra la materia del mito classico e le correzioni prospettiche rese vincolanti dai mutamenti culturali e civili di una nuova età, mentre il credito delle favole antiche accelera il suo declino e la diffusione della materia biblico-religiosa si consolida, al limitare degli anni Trenta e Quaranta del secolo, specialmente in area settentrionale,<sup>64</sup> la *Tunisiade* esprime così, meglio di altre prove, la salda consapevolezza del poeta settantenne circa gli orizzonti dello scontro letterario in atto, la natura delle forze in campo, le armi di cui egli era consapevole di doversi munire per non trovarsi, malgrado tutto, chiuso nel ruolo del protagonista di una stagione che, da molte parti e non senza buoni motivi, si voleva ritenere esaurita.

<sup>63</sup> «Lo diran Pio le genti, e di quel nome / sesto sarà», III, vv. 578-579: V. MONTI, *Feroniade*, edizione commentata a cura di FRANCESCA FAVARO, Padova, Padova University Press, 2013, p. 53. Sul poema sono da vedere, almeno, IVANOS CIANI, *Per la «Feroniade» di Vincenzo Monti*, «Studi di Filologia italiana», XXXVIII (1980), pp. 153-203; F. FAVARO, *Le rose còlte in Elicona. Studi sul classicismo di Vincenzo Monti*, Ravenna, Longo, 2004, pp. 71-95; FILIPPO GRAZZINI, *Intorno alla «Feroniade»: Monti (con altri) e il tema delle paludi pontine*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. II, pp. 175-195; RODOLFO ZUCCO, *Per un saggio sull'ordine delle parole nella «Feroniade»*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, pp. 513-531; ma soprattutto FRASSINETI, *Vincenzo Monti*, pp. 181-200 e 245-275.

<sup>64</sup> Importanti, ma ancora da esaminare, sembrano gli idilli sacri che si succedono con una certa regolarità in territorio veneto e fra i quali è presente, non a caso, di nuovo un'opera del Pyrker, resa in sciolti italiani, come il *Mosè. Idillio sacro in tre canti. Canto primo*, tradotto da VINCENZO DE CASTRO, Venezia, Pietro Naratovich, 1847: una descrizione sommaria è in LEILA DI DOMENICO, *Per le faustissime nozze. Nuptialia della Biblioteca Braidense (1494-1850)*, Cremona, Linograf, 2003, scheda nr. 3297.